I CESARI

I CESARI

DELL' IMPERATORE GIULIANO.

D.N.FL. CL. IVLIANVS. P. F. AVG.

*Effigie tratta da una medaglia esistente nel-
l'I.R. Museo di Milano.*

I CESARI
DELL'IMPERATORE
GIULIANO

VOLGARIZZATI ED ILLUSTRATI

DAL

CAV. COMPAGNONI,

MILANO

Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani

(Fusi, Stella e Compagni)

1820.

L'EDITORE
ANTONIO FORTUNATO STELLA
AI SIGNORI ASSOCIATI

Alla Storia Universale del conte di Segur, e del Continuatore della medesima.

Quanto picciola di mole, altrettanto è per l'intrinseco suo pregio dagli uomini intelligenti celebrata questa classica Operetta, la quale, scritta quindici secoli addietro, comparisce ora per la prima volta tra noi mutata la greca in vesta italiana, non tanto però che assai non conservi delle sue forme originali. Può forse non disdirle

anche il corredo di cui l'ha ornata l'illustre Traduttore, che ha concepito il coraggioso pensiero di presentarla all'Italia.

Di questa edizione io ne fo un dono a Voi, in pegno di mia sincera riconoscenza; e spero che tanto più vi fia grato, quanto che essa è destinata a Voi soli.

Vivete felici.

Milano, questo giorno 21 ottobre 1820.

ALLA ORNATISSIMA SIGNORA

ISABELLA GIGOLA

NATA

MOSCHINI.

Non ho potuto, Madama, venire in questo autunno a farvi una visita in Tremezzina, siccome con grande mio diletto feci negli anni scorsi, molte faccende avendomi trattenuto in città sino al cadere di ottobre. Ma ito a Varese per rivedere l' illustre mio amico, conte Dandolo, e seco lui più di una volta ragionando di voi, di cui dolce è ragionare per chiunque ama ingegno, cortesia e virtù in colta donna, mi ricordai, che in qualche occasione vi siete in addietro doluta meco di non avere mai potuto leggere i Cesari *di Giuliano imperadore*, libro del quale molti sogliono parlare, e che pochissimi hanno letto. Non volevate voi questo libro nè gre-

co, qual egli lo scrisse, nè latino, come alcuni dotti lo traslatarono: chè così fatto mal s' acconcerebbe a femminile modestia. Bensì lo desideravate ridotto o in lingua nostra, o almeno nella francese; ed io vi diceva, che italiano nol vidi mai, e che non mi era noto francese che per la traduzione fattane dallo Spanemio, e stampata nel ventottesimo anno del passato secolo in Amsterdamo; la quale si troverà facilmente in qualche ben assortita biblioteca, difficilmente però presso i nostri librai. Oltre a che il nome chiarissimo dello Spanemio, che ha gran fama tra' filologi ed eruditi, mi metteva paura, dubitando che per le mani delicate di gentil donna, rifatto da tal uomo troppo dotto, quel libro potesse per avventura divenire alcun poco più grave di quello che occorresse. Fortuna intanto volle che, visitando la domestica biblioteca del conte Dandolo, e spezialmente il bel tesoro di libri greci e latini stati in addietro del comune nostro amico

Mattia Butturini, di cui, due anni sono, la morte privò le lettere, i buoni e noi, mi cadessero sott' occhio le Opere di Giuliano, e con esse la bella ed accurata edizione de' Cesari che pubblicò, per le stampe di Erlanga, nel 1775, Teofilo Cristoforo Harles, uomo dottissimo, ed amator grande de' buoni studii e della greca erudizione. Dissi dunque tosto fra me, che da tal caso avrei potuto trarre facile occasione di procurarvi l' adempimento di sì nobile desiderio vostro, qualche ora impiegando nell' eseguire una traduzione italiana, la quale, come a voi, potrebbe riuscir grata a molte altre colte persone. E che m' abbia tenuto il proposito mio voi ne avete la prova nella intitolazione che io fo presentemente al vostro nome di questo aureo e singolar libriccino.

Io l' ho chiamato aureo e singolar libriccino per due manifeste ragioni, le quali non vi dispiacerà udire. E primieramente dovete sapere, che, imitatore felice degli antichi scrittori greci,

ed innanzi a tutti di Platone e di Demostene, usò Giuliano come in ogni altra sua Opera anche in questa uno stile che per tutti quelli i quali sanno assaporare la lingua greca tiensi per terso, puro ed elegante, e veramente attico: con questo però, che, scrivendo, non andò egli in traccia di viete parole, nè affettò quell' atticismo vano che noi rassomiglieremmo, per farcene una giusta idea, a' ribiboli fiorentini che Botta, Angeloni, e tali altri Messeri, sono iti a cercare col lumicino, per dare un saggio del loro criterio a noi uomini dell' ottocento parlando la lingua di F. Jacopone, o di ser Arrighetto, od altra più vecchia, se v' ha. Nel che Giuliano, se mal non m'avviso, siccome in molte altre cose più gravi, in quest' ancora volle rassomigliarsi a Giulio Cesare, il quale apertamente pensò, che non come gli Antichi, ma come i contemporanei ragion vuole che parliamo e scriviamo: perciocchè, di chiunque si parli, o scriva, il primo pensiero

esser dee quello di farsi facilmente intendere. Ma non hanno a far nulla certamente nè con Cesare, nè con Giuliano coloro che ci cacciano dal ruolo degli scrittori perchè non copiamo le anticaglie di ser Arrighetto e di F. Jacopone, con tutto che noi siamo intesi chiaramente da tutti, e per intendere gli scritti loro chi li legge abbia assai spesso bisogno di consultare il vocabolario.

Del rimanente nel giudizio che dello stile di Giuliano io qui porto, contro ogni diverso chiaccherare che da taluno vi venisse fatto di udire, voglio recarvi mallevadore, fra' molti che potrei citare, uno de' più diligenti illustratori di quest' Opera, e uomo di alta riputazione fra i dotti: dico il Wittenbacchio, il quale in una sua lettera al Runchenio espressamente confuta certo Cresollio, che, per dir male dello stile di Giuliano, andò a metter fuori l'autorità reverenda di un santo Padre, il quale tutt'altro pensiero volgeva in mente parlando degli scritti di quell' Imperadore.

Egli è poi codesto libriccino anche singolare, tanto perchè contiene il giudizio di tutti i romani imperadori, da Giulio Cesare, che fu il primo di essi, fino a Costanzo, al quale Giuliano succedette, quanto perchè questo giudizio è l'opera di principe pari ai medesimi nell'altissimo grado e nella potenza: e perciò solo esso è un monumento unico nella storia, siccome giustamente è stato detto dal più grande scrittore del secolo diciottesimo. Nè in quest' Opera Giuliano si propose d'essere lo storico de' suoi predecessori, siccome nell' ultima metà del passato secolo veduto abbiamo un gran Re essersi fatto lo storico de' Principi brandeburghesi, suoi antenati; ma null' altro intese che di farne la satira: vale a dire di metterli nudi dinanzi allo specchio della verità, di toglier da essi quanto la prevenzione e l' appariscente corredo di accessorie qualità poteva loro aver donato, e d' interrogarli sulla stessa loro coscienza. Nel che fare ha poi impiegato quanto la

finezza di sottile ingegno, e l'acerbità di un rigido stoicismo poteano insinuare, scegliendo all' uopo tutti i tratti di spirito che gli suggeriva la giocondità del motteggio, e talora la gravità stessa dell' oggetto a cui, nel recondito suo pensiero, malignamente, se vuolsi, egli mirava; ma non però senza un senso profondo del vero.

S' ingannerebbe però, dice Voltaire, chi prendesse a giudicare degli scritti di Giuliano col paragone delle Opere de' Moderni. Vuolsi piuttosto prenderne regola da quelli de' filosofi greci, e dei dotti del suo secolo. Il che io credo essere necessario fare ogni volta che occorra formarci retta idea di tutti gli antichi scrittori; imperciocchè ebbero essi un certo mòdo di vedere, un certo andamento nel ragionare, una certa, dirò così, economia nello esprimersi, che non facilmente collimano cogli abiti nostri in tale genere di cose. Laonde mal farebbe chi dal pregio in che téniamo gli scritti de' moderni Classici scendesse a spregiare i

Classici antichi, per quella tanta differenza che ci accade, singolarmente in certi rispetti, di osservare tra gli uni e gli altri; siccome farebbe anche peggio colui il quale, dando un giusto pregio agli scritti dei Classici antichi, spregiasse quelli de' Classici moderni. Nè da altro che dalla mancanza di questa osservazione penso essere nata quella clamorosa e vana questione che si eccitò cent' anni addietro fra i dotti, e che a quando a quando va ancor risvegliandosi, intorno alla preferenza da darsi agli uni sopra gli altri. Furono, e saranno sempre ottimi scrittori quelli che con facilità e con gradevole senso fan passare nell' animo di chi li legge la persuasione delle cose che presero ad esporre: perchè se tale effetto felicemente producono, che si è il fine perentorio di ogni scrittura, forza è concludere, che bene ordinarono il loro argomento, e convenientemente lo vestirono con parole e frasi chiare e piacenti. E stassi la ragione del bel-l' ordine nella coerenza de' pensieri,

siccome sta la scelta delle parole nella proprietà o naturale, od artifiziale delle medesime, e quella delle frasi nella ben diretta potenza pittrice della immaginazione. Ma tutte queste cose traggono necessariamente peculiar carattere dal carattere che danno allo scrittore lo stato del razionale sistema dominante nel suo secolo, quello della coltura generale, e il particolare abito del sentir suo. Le quali cose, mentre distinguono gli scritti de' Classici di una singolare nazione e di un singolar tempo, da quelli de' Classici di un' altra nazione e di un altro tempo, in ispeziale maniera ancora distinguono l' uno dall' altro scrittor classico individualmente preso, e considerato nella stessa nazione e nel tempo stesso. Del qual mio pensiero potrei aggiungere luminosa prova citando esempi d' ogni maniera. Ma per non dilungarmi oltre in un argomento che voi medesima potreste giudicare estraneo al soggetto di che debbo parlarvi qui, io mi limiterò a ricor-

dare cosa essenzialissima per rettamente giudicare, come tutti gli scrittori, così pur Giuliano, e singolarmente i suoi Cesari: ed è, che non leggerassi giammai con sicurezza di ben pronunciarne sentenza, se non fia che ci mettiamo a livello del suo tempo, del suo carattere, del sentire che per ogni rispetto gli fu proprio. Voglio dire, che per ben apprezzare questa sua Satira de' Cesari uopo è paragonare il razionale sistema dell' autore, l' avviamento del suo spirito, l' immaginativa sua col carattere generale della greca letteratura, nella quale egli era eminentemente erudito, e con quello del secolo in cui viveva; e non già con quello della letteratura de' popoli moderni: e perciò nè credere superiori a tutte quelle di questi le forme date da lui a' suoi pensieri, nè spregiarle perchè assai diverse dalle nostre. Dalle cose che ho accennate risulta chiara la spiegazione di un fatto, di che siamo tutto dì testimoni, e che mette sì spesso le persone colte in tanta

discordia di opinioni circa al merito degli scritti degli Antichi: ed è, che a quelli i quali li leggono nelle lingue originali, appariscono sovranamente belli, e li veggiamo restarne ammiratori sino all'entusiasmo; e quelli che li leggono tradotti, il più delle volte li trovano non degnissimi di tanta fortuna. Che se non tutti hanno il coraggio di confessarlo colla voce pel giusto timore d'essere il bersaglio dello sdegno dei dotti e degl'ignoranti egualmente, abbastanza però manifestano il senso che ne traggono, abbandonandone la lettura, e per lo più rovesciandone tutta la colpa sui traduttori, che al certo non sempre la meritarono.

Sarebbe qui il luogo, Madama, di parlarvi della traduzione mia, se stimassi dovere essa apprezzarsi da voi e dagli altri più che un lavoro fatto per semplice ricreazione mia, ed a pura soddisfazione della curiosità vostra, e di chi come voi nell'erudirsi cerca temperanza e facilità. Ben di-

rovvi, che essendo Giuliano riguardato in questo suo libro per uno scrittore difficile, non ho mancato di diligenza per coglierne i pensieri più che mi sia stato possibile, pazientemente udendo tutte le questioni che hanno fatto fin qui coloro che presero a trascriverlo, emendarlo, illustrarlo; e consultando uomini della greca letteratura studiosi. Potrebbe per avventura sorgere qualche valente Ellenista, e dolersi che io non sia stato assai felice in intender tutto; ma questi umanamente compatirà il mio caso, e farà ingenuo plauso alla mia buona volontà, e al servigio che ho voluto rendere alle lettere italiane, riempiendo un vuoto presso le medesime che ancor restava. In quanto a quegli scioli impertinenti che, come calabroni oziosi, non fanno altro nel mondo delle lettere che susurrare, io non li tengo da tanto da meritare che si estimino i loro giudizii. Vi diranno essi, che voleasi in questa traduzione più sapor di lingua, sermone più pretto, locu-

zione più candida. Ben meglio sarebbe stato se in questo, o in altro lavoro m' avesserò eglino prevenuto; ma i calabroni susurrano, e non fanno lavoro. Io dico intanto con grande animo, che se ottengo che questo mio scritto sia letto dai più con piacere, e se con piacere ancora fia riletto da alcuni, mi terrò non ultimo fra i moltissimi che inchiostran carta. Incominciate voi, Madama, l' esperimento: nel quale con candido cuore vi prego a voler declinare da ogni prevenzione che v' abbiate a riguardo mio, poichè l' affare di cui si tratta è affatto estraneo e alla divozione mia verso di voi, e alla benignità vostra verso di me. Perciocchè non isfuggirà all' acuto discernimento vostro come v' hanno al mondo assai ignoranti di buon cuore, ed assai gentili persone che in essi lo apprezzano.

Da Ternate sul Lago di Comabbio, il dì 28 novembre 1819.

LETTERA SECONDA

ALLA MEDESIMA.

Egli è sì curioso, a parer mio, codesto libriccino de' Cesari; e nelle forme sue, e nelle cose che comprende egli è tanto singolare, che non mi sembra d'aver detto intorno al medesimo abbastanza per molti nelle cui mani può facilmente giungere. Perciò piacciavi, Madama, che d'esso v' intrattenga ancora: nè dirò forse tutto senza alcun vostro diletto.

E che paravvi udendomi, prima di ogn' altra cosa, dichiararvi che questo componimento di Giuliano è una specie di dramma, facile a dividersi in cinque Atti, quantunque per avventura non sia facile a recitarsi? Cinquant' anni addietro un gran Patrasso in letteratura nostra pubblicò certa sua commedia aristofanesca, nel cui frontespizio la dichiarò fatta per essere letta a tavolino. Immaginiamoci dun-

que che una cosa simile intendesse di fare Giuliano con codesti suoi Cesari. Nel che parmi, a dir vero, che ben considerato l'uno e l'altro lavoro, se paragone può farsi, stannosi tra essi pienamente a quella proporzione che v'è tra un grande e sapientissimo Imperadore e un Frate temerario. E non per questo poi che il dramma di Giuliano non può recitarsi egli è a dire che non abbia squisitamente tutte le parti che, secondo il gusto de' Greci, dovea avere.

Presso i Romani la satira, riguardata nello stato di sua perfezione, non ebbe forma drammatica, nè fece intervenire Satiri, nè prese Dei ed Eroi a soggetto de' suoi frizzi e motteggi. Come procedesse presso i medesimi il vedete apertamente in Orazio, in Giovenale, in Persio: scrittori che i Moderni poi hanno voluto più, o meno imitare, messi da parte in codesto proposito i Greci, se n'eccettuate per avventura il Parny. Non voglio dire per altro con ciò, che i

Romani non conoscessero anche una specie di satira greca: perciocchè non mancarono di mettere in teatro essi pure de' Satiri a cantare e a ballare, usando certi componimenti che furono chiamati rintonici da certo Rintone di Taranto, che ne fu l'autore. Ma oltre che costui era di sangue greco, il che basterebbe a fare una eccezione nel caso, uopo è dire, che tal genere non facesse grande fortuna presso le colte persone di Roma, poichè non ci è restata memoria di alcun Latino che vi si applicasse di proposito. Il che io penso essere principalmente stato effetto della diversità grande che fu tra la mitologia romana e la greca, e tra la divozione religiosa dell'una nazione e dell'altra. I Romani non ischerzarono mai sui loro Dei, nè fecero mai fare ai loro Eroi il mestier miserabile di buffoni, come fecero sì spesso i Greci.

Presso i Greci adunque fu la satira un componimento di mezzo tra la tragedia e la commedia: imperocchè ebbe colla commedia comuni i mot-

teggi, i frizzi, le arguzie, e colla tragedia ebbe comune la qualità dei personaggi introdotti, i quali sempre furono Dei, Semidei, Eroi. Ed era alle spalle d'essi che, coll'aiuto della petulante mordacità de' Satiri, essi facevano ridere la brigata. E ne amarono tanto il genere, che ora lo incorporarono colla tragedia stessa, siccome vedesi fatto per Euripide nell' Alceste, ed ora rappresentarono codesti loro componimenti satirici negl' intermezzi delle tragedie.

Or venendo a Giuliano e a' suoi Cesari, apparisce chiarissimamente, ch' egli ha afferrato nel suo soggetto l' argomento vero della satira greca. Perciocchè egl' introduce in iscena Dei, Semidei ed Eroi, e fa venire innanzi a loro personaggi immortali di grado altissimo, quai sono gl' Imperadori romani che il precedettero: il che è parte della tragedia. Indi introduce nella persona di Sileno il Satiro; e per mezzo suo compisce l' oggetto dell' antica commedia, che è il mordere e beffeggiare;

eccitando con tal modo il riso. Con questi elementi ha poi egli ingegnosamente fissata un' azione sola; e l'ha determinata a certo luogo e tempo; e la fa camminare per varii incidenti, che movendola ne accrescono l'interesse. Tale si è l'intervento di Alessandro, che viene a prendere tanto risalto entrando, quantunque estranéo, in competenza coi Cesari, che sono i soli i quali da principio doveano aver parte al convito.

Nè meno è bella la esecuzione di questo suo disegno, e conforme alle regole. Incominciasi in fatti con un Prologo, nel quale si annunzia la favola che vuolsi rappresentare e l'autorità che ne fa certi dell' azione: che è quella di Mercurio, il quale l'ha riferita all' autore.

Poi s' alza il sipario, e principia la rappresentazione.

Quirino per celebrare i Saturnali ha invitato a convito gli Dei e i Cesari. Sono assegnati agli uni e agli altri i loro posti. Sileno, personaggio

assai attivo nella favola, si pone accanto a Bacco. L'ingegno d'entrambi è già disposto a dar moto alle cose che seguiranno. Questo potete chiamarlo l'Atto primo.

Entrano ad uno ad uno i Cesari. Sileno li squadra attento, per dire sopra ciascuno di loro liberamente ciò che ne pensa. La rivista che se ne fa appartiene al fondo dell'argomento propostosi da Giuliano. Vedremo in appresso con che finezza e verità. Intanto Ercole chiede che coi Cesari ammessi, venga ammesso anche Alessandro. Non vi si oppone Quirino: Alessandro entra. Si è naturalmente eccitati a vedere gli effetti di questa introduzione; nè l'autore ha mancato di renderli sensibili. Eccovi l'Atto secondo.

Gli Eroi vengono alla prova bandita da Mercurio. I principali espongono in contraddittorio i titoli pe' quali ciascuno crede a sè dovuto il primato. Noi lo diremo l'Atto terzo.

Gli Dei vogliono una prova più severa. Entrano nell'esame individuale

della condotta degli Eroi, domandando a ciascuno de' contendenti le intenzioni e i fini avuti nel loro operare. Gli Eroi danno conto di sè, e cercano di giustificarsi. Sileno non lascia scapparsi l'occasione di pungerne i più. Che sarà questo se non è l'Atto quarto?

Gli Dei danno la loro sentenza; Mercurio la pubblica. Contegno che tengono gli Eroi. Compimento dell'azione. E qui avete evidentissimamente l'Atto quinto

Nissuno argomento, sia di tragedia, sia di satira, di tanta gravità, nobiltà, dignità fu mai immaginato da umano ingegno.

Qui veggonsi quarantasette Imperadori romani accumulanti nomi i più notabili nella storia; e con essi vedesi quell'Alessandro che per le altissime imprese sue diventò il modello di quei pochi grandi uomini i quali per valor guerriero cercarono poscia d'ottenere colla potenza l'ammirazione de' popoli. E questi tutti, stati padroni del mondo,

stanno in cospetto degli Dei, e posti sono sotto il loro giudizio.

E come veggonsi essi rappresentati? Nè l'altezza del grado, nè la grandezza delle gesta di molti, nè prevenzione alcuna fa che non li veggiamo quali furono veramente: non diminuite le virtù in quelli che n' ebbero, non dissimulati i vizii di ciascheduno. Non voleavi per avventura che un imperadore per tanto ardita impresa. Ma questo Imperadore ha saputo usare di sì grande libertà, e nel medesimo tempo essere veritiero e giusto: e questo è ciò che rende i Cesari di Giuliano un lavoro ammirabile ed unico nel suo genere. Per convenire della verità e giustizia usata da Giuliano nel rappresentarci i suoi Eroi, è d' uopo discendere ad un minuto esame della storia, sostenuto da quel criterio col quale essa va considerata. Io prendo a fare questo esame colla maggiore brevità che mi sia possibile.

Di Cesare, il primo ch'esce in iscena, vien notata la somma ambizione; e la

espresse egli medesimo quando disse volere piuttosto essere il primo di un picciol borgo a' piè delle Alpi, che il secondo in Roma; e come nell'ambizione sua fosse risoluto, abbastanza il manifestò quando, uscendo di casa il dì in cui tenevansi i comizii per nominare al pontificato, disse a sua madre, che non sarebbe ritornato se non fatto pontefice massimo.

Il mutabile e doppio ingegno di Augusto, il freddo suo spirito calcolatore, la furberia, che nelle favorevoli circostanze nelle quali si trovò, gli stette in luogo del valor militare che non aveva, sono cose direttamente, o indirettamente notate da tutti quelli che parlarono di lui; e singolarmente emergono dalla considerazione della intera sua condotta.

Nè vi sarà poi chi chiami ingiusto Giuliano per ciò che dice di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone. Cacciato è il primo agl' infami luoghi di Capri, fatta ragione di alcune belle qualità ch' egli ebbe; il secondo e il

quarto sono dati al Tartaro e a Cocito per le loro atroci empietà; ai quali se il terzo non è dato manifestamente, forse ciò è in grazia della sua buona fede e della natural debolezza dell' animo suo.

Ma egli è chiaro che Claudio non rimane al convito, come Vindice, Galba Ottone, Vitellio non potevano rimanervi: bestie, secondo che dice Sileno, le quali non risparmiarono neppure i templi degli Dei. Nè al certo l'ingresso di Galba in Roma il tiene troppo diverso dagli altri tre.

È noto che Vespasiano fu il solo, come dice Tacito, tra tutti quelli che prima di lui regnarono, a mutarsi in meglio; ma cui non è nota l' avarizia sua, della quale nissuno ha potuto veramente dare più viva idea di quella che qui ne dà Giove, come sommo fra gli Dei, così veggente tutto quanto mai è, e come è. È sordido vizio in tutti; peggiore in regnante: e con esso qual fortuna sperare presso gli Dei, che sono liberalissimi? È poi

Giove stesso che abbandona il troppo dagli uomini esaltato Tito in braccio alle volgari lascivie, e caccia il feroce Domiziano in catene.

Splendida al contrario è la lode data a Nerva; del cui breve imperio, nè a torto, redarguito Giove, questi ha bisogno di scolparsi; e forse non direbbesi farlo egli felicemente se fosse uom mortale: chè v' è una suprema ragione delle cose, ov' è intelletto capace d' accoglierla e sentirla, la quale comanda certi giudizii; nè ingegno alcuno può sottrarsene.

Così grandi furono e piene di gloria le imprese di Traiano, e stannogli bene sulle spalle que' suoi trofei; ma due infami vizii il disonorarono agli occhi della ragione; uno che qui Sileno indica abbastanza perchè non s'abbia per noi bisogno di dichiararlo di più; l' altro l' ebrietà, che vien notata in altro luogo.

E come poi non è ben tratteggiato Adriano? L' aspetto severo che gli si dà, indica alcune qualità di regnante

che gli furon proprie; ma gli fu propria certa curiosità d'ogni cosa lontana dalle convenienze del grado ; e il suo amor per la musica dimostra la sua effeminatezza ; il meditare secrete cose che non debbonsi sapere dal volgo, lo accusa di cercare nella posizione degli astri l'annunzio degli avvenimenti, e nella magia il rimedio a cose che vogliono cagioni più proporzionate e certe. Sileno lo chiama Sofista per dimostrare come avvilì il carattere di signor del mondo intromettendosi in questioni che debbon lasciarsi alla vanità de' disputatori. Finalmente a quell' atto suo di andare alzando gli occhi al cielo vien giusta la rimembranza de' suoi delirii per Antinoo.

Antonino Pio governò la Repubblica con temperanza e giustizia. Ma Faustina, la maggiore, abbastanza giustifica l' eccezione di Giuliano : chè con tal donna mal s' accoppia l' idea di continenza ne' piaceri di Venere ; e la giustificherebbe di più l'espressione di Capitolino, ove dice, che Repentino,

prefetto del Pretorio, fu con molte satire motteggiato perchè ottenuta avea la prefettura per la protezione della concubina dell' Imperadore, se questa, siccome pare per ogni buona ragione, fu altra donna distinta da Faustina. Del resto anche l'Abbreviatore di Dione osservò, che mentre Antonino Pio governò bene, fu troppo minuto nelle cose: il che è miseria d'animo in tutti; somma in un imperadore.

Di Lucio Vero non è restata onestissima fama, perciocchè si è detto del molto amor suo per la voluttà. Forse gioventù, cortigiani ed Asia il travolsero più che animo naturalmente intemperante. Forse la niuna influenza de' suoi vizii, atteso che presto fu tolto a' mortali, fece che Giuliano s' astenesse dal notarlo, come potrebbesi da taluni pensare che per amore di verità dovesse aver fatto. Qualche cosa però fa egli traspirare di tale giusto giudizio nella eccezione che fa parlando di Marco Aurelio. Ed in proposito di questo, sebbene dica alte cose, sicchè

infine il rappresenti dagli Dei preferito ove gli Eroi vengono a prova, non dissimula la debolezza di lui per Faustina, sua moglie; e fa che con quelle ragioni che può si giustifichi sulla successione lasciata al figlio. Un complesso di virtù non ancora veduto in un imperadore quale si vide in Marco Aurelio, poteva fondatamente far dire, ch' egli ebbe qualità sì eminenti e tante, che non ci si è dato tempo di pensare ai suoi difetti, nè vuol ragione che si ponga in dimenticanza, che finalmente egli fu uomo. Profondo senso poi di umanità e di giustizia parmi quello per cui s'induce Sileno a lasciar Commodo senza rimbrotti: bastante essendo lo stato di avvilimento in cui ci viene rappresentato, e la pena di non aver posto al convito, e di non seguire gli altri Eroi e spezialmente suo padre.

Nella serie de' Cesari è bello il nome di Pertinace; e fa pietà nella storia l' immaturo fato di lui, che riputossi anche funesto fato della Repubblica. Nel miserando caso gli vien dato un

conforto che non ebbero tutti; ed è Nemesi stessa che glielo dà; ma non manca giustizia, se Pertinace avea dato un cattivo esempio.

Ha la virtù i suoi eccessi: e Sileno accenna quelli di Severo, fiero, inesorabile con Pescennio Negro e con Clodio Albino, suoi rivali, e coi più distinti Romani, di cui fece spietata strage. Geta non lasciò macchie, e cadde vittima del furore atroce del fratello. Parricida, incestuoso, perfido, uccisore di Papiniano e di venti mila uomini, fatti scannar tutti in un sol giorno, mostrò che chiudeva in sè tutti i vizii di Caligola, di Nerone, di Commodo e di Caracalla, era ben degno dell' inferno.

Macrino avea assassinato Caracalla, suo imperadore e benefattor suo; e con questo delitto avendo usurpato il trono, con non meno abbominevole viltà lo abbandonò, fuggendo lungi mentre si combatteva per lui contro Eliogabalo. E costui, conseguito l'imperio, qual cosa fece degna di un impe-

radore? o quai vizii non ebbe indegnissimi d' uomo privato? L' altezza sola del grado gli diede l' onore d' essere assomigliato a Sardanapalo, il quale abbandonato ad ogni genere di piaceri, pur seppe dar mano alle armi quando si vide in pericolo; e se superstizione gli tolse le forze, quella non gli tolse per cui potè salvarsi dalle mani dei suoi nemici. Giuliano si è contentato di dire, che Macrino ed Eliogabalo furono cacciati lontani dalle sacre chiostra del Cielo. Egli ha con somma finezza d' ingegno lasciato a indovinare il più della pena a cui ciascuno di essi potè venire abbandonato.

Lampridio ci dice, che Alessandro Severo abborriva d' essere detto Siro, volendo egli passar per Romano. Lo dicono gl' interpreti chiamato Siro o perchè fu oriondo di Arca, città della Siria, o perchè soggiornava in Antiochia, capitale della Siria, o perchè fu Cristiano ed amico de' Cristiani, dai Greci di que' tempi comunemente chiamati Sirii. Giuliano, conservandogli l'ori-

ginaria denominazione viene a pizzicarne più vivamente la vanità. Dicendo poi Erodiano, che d'imperadore colui non ebbe se non se il titolo e l'apparenza, e che tutto il potere e il governo fu nelle mani di donne, vuole indicare Giulia Mammea, sua madre, e Giulia Mesa, sua avola. Mammea, morta Mesa, fu la sola arbitra di tutto, e tenne il figliuolo in perpetua tutela. Essa gl'impedì di dar battaglia a' Persiani, preferendo l'ignominia del figlio e dell'Impero al pericolo della sua fortuna; essa il costrinse a moltiplicare le imposte, famosa per l'insaziabile cupidigia dell'oro, e sordida a segno, che l'obbligava a mangiar vivande rimaste in tavola ne' giorni antecedenti, ancorchè mezzo guaste. Quelli che, sulla fede di qualche medaglia in cui essa è chiamata madre de' soldati, hanno creduto ch'ella tirasse a sè il denaro del tesoro pubblico per farne largizioni ai soldati, sono smentiti apertamente dalla rivolta per la quale

suo figliuolo ed essa restarono trucidati. Erodiano racconta, che quando Alessandro seppe la cospirazione tramatagli contro, diede in pianti e querele per destar compassione di sè ne' congiurati; e quando vide non potersi salvare, inveì contro la madre, come cagione della sua ruina. Avea ventinove anni; e alla condotta tenuta giustamente poteva chiamarsi ragazzone. Così per disprezzo il chiamò anche Massimino, suo uccisore e successore.

Giuliano è passato sopra a questo Massimino, sopra ai tre Gordiani, a Pupieno, a Balbino, ai due Filippi, a Decio e agli altri che tennero l'Impero tra Alessandro Severo e Valeriano. È a supporre, che spregiasse in costoro o il breve e mal fermo regno, o il carattere atroce, o la debole condotta, e i bassi vizii meno che imperatorii.

In Valeriano, tutto che uomo in guerra eccellente, caduto prigioniere de' Persiani, e fatto vile sgabello all' Arsacide, la dignità imperiale fu

troppo disonorata; e la disonorò di più Galieno, che, invece di vendicare il padre e l'Imperio, si abbandonò alla più insensata dissolutezza. Come mettere costoro a fronte de' Cesari e degli Dei?

Ad un indolente e dissipatore, qual era Galieno, successe con lieta approvazione del Senato e del popolo, un uomo mostratosi costantemente giusto, fermo, laborioso, leale, moderato; magnanimo quanto Augusto ne' suoi migliori tempi, e bellicoso quanto Traiano. Fu contro sua volontà che restò ucciso Aureolo dopo la sua sconfitta. Fece tacere i delatori; diede ai tribunali l'indipendenza, la libertà al Senato, i beni ai cittadini che la prepotenza delle fazioni avea spogliati. Liberò inoltre l'Imperio dai Barbari, che lo inondavano da ogni parte. Non è dunque perchè da Claudio II discendevano i Costantini, che Giuliano dice essere stati gli Dei contenti che i posteri di lui regnassero lungamente.

Un uomo, che pagò caro il suo consiglio, aveva detto ad Aureliano due essere i mezzi che adoprar poteva per assicurarsi l' autorità: oro e ferro; il primo con quelli che lo servivano, il secondo contro chi gli resistesse. Aureliano adottò per lo meno la seconda parte di questo consiglio: mandò fieramente a morte molti senatori e i figli di sua sorella, senza punto curare se fossero veramente rei, e senza dar loro modo di discolparsi. Più: in molte occasioni usò ferocia sui vinti senza necessità. Questi sono orrori, qualunque titolo li accompagni o di propria sicurezza, o di vittoria contrastata. Nè le grandi imprese d' altronde mandate felicemente a fine da lui potevano cancellare la memoria di tali atrocità. Splende poi nel giudizio di Giuliano sentimento di alta sapienza anche in questo, che compone insieme con retto principio la penitenza de' falli e il premio delle grandi opere.

Aureliano avea commesso de' veri

delitti. Probo, malgrado tante virtù che in esso lui rilucevano, cadde in un errore di carattere che gli tirò addosso una morte violenta: l' officio del saggio che governa uomini non è di dar loro le leggi migliori, ma quelle ch'essi possono sopportare. Trarre al perfetto chi non vi è disposto è inutil briga; forzarvelo è sommo pericolo. Nissuna miglior lezione può avere un principe di quella che qui gli dà Sileno.

Caro fu mediocre principe; nè questo sarebbe forse un titolo per iscacciarlo sì fieramente dal consorzio degli Dei. Ma egli si fece Dio da se stesso, o permise che tale il facessero gli adulatori, siccome per alcune medaglie si vede, e morì fulminato. Carino, suo primogenito, fu uno de' più dissoluti, scellerati e crudeli principi che governassero Roma. Numeriano non ebbe tempo di regnare: con che titolo sarebbe rimasto nell' assemblea? Giuliano lo lascia alla discrezione di Nemesi.

Diocleziano trucidò l' assassino di

Numeriano, ed ebbe l' Imperio, che minacciato di aperta ruina riacquistò per esso lui forza e splendore. Le Gallie, la Brettagna, l' Africa, l' Egitto, altre provincie sollevatesi, ritornarono all' antica ubbidienza. Egli vinse i Persiani; abbellì magnificamante Roma, Milano, Autun, Cartagine, Nicomedia; fece molte savie leggi, che veggonsi ancora nel Codice di Giustiniano, e il suo regno diventò un' epoca in Oriente e in Occidente notabile quanto quella della fondazione di Roma medesima. Quest' epoca durò in uso per quasi due secoli e mezzo; e si è osservato dai dotti, che quelli i quali l' hanno chiamata l' era dei Martiri, si sono ingannati di diciotto anni, perciocchè Diocleziano non promulgò contro il culto cristiano editti se non circa l' anno penultimo del suo regno. Un grande problema ha lasciato Diocleziano da sciogliere agli scrittori di cose politiche a cagione della nuova forma che introdusse nel reggimento dell' Imperio. Egli si as-

sociò Massimiano Erculeo, soldato di fortuna come lui, e suo amico; e creò Cesare un altro Massimiano, soprannominato Galerio, stato guardiano d'animali, e Costanzo Cloro, discendente per via di madre dall'imperadore Claudio II. Erano tutti e tre sommamente ambiziosi: variabile l'Erculeo; Costanzo Cloro scaltro, superbo; intemperantissimo e feroce Galerio; e tutti aventi grande giurisdizione; tutti per lo più lontani dagli occhi suoi. Ma quanta forza avesse il genio di Diocleziano sopra tutti, abbastanza il dimostra il fatto del fiero Galerio, che, incontrato da Diocleziano mentre ritornava battuto dai Persiani, fu costretto a seguire per buon tratto a piedi il cocchio dell'Imperadore, e non ne potè vedere la faccia se non dopo aver riparato il suo fallo, e ristabilito l'onore delle armi romane. Diocleziano fu il più fastoso de' romani Cesari; il primo che introdusse l'uso di farsi baciare i piedi; nè, ad onta di questo tratto d'orgoglio, alcuno pensò di dar-

gli l'epiteto di superbo. La perfetta armonia con cui questi quattro potenti, sì diversi di carattere e d'affetti, governarono insieme l'Imperio, ha giustamente fissata l'attenzione di Giuliano, come splendido monumento della virtù di Diocleziano, più notabile che il generoso pensiere di ricusare all'invito di Massimiano di risalire sul trono da cui era disceso. Spanemio ha osservato, che Giuliano, dopo avere magnificato il mirabile accordo che colla sapienza ed autorità sua questo Imperadore supremo seppe mantenere tra il suo Collega e i due Cesari, è stato poscia obbligato a confessare che Massimiano Erculeo in fine lo guastò. Ma egli non ha avvertito che Diocleziano avea abbandonato l'Imperio quando l'antico suo Collega cadde in cupidigia di nuove cose; nè voleva attenersi ai patti: giacchè è voce, che rinunziando Diocleziano all'Imperio, obbligò Massimiano a fare lo stesso. Le parole di Giuliano *non affatto consono al tetracordo* hanno evidentemente

un senso diverso da quello nel quale sembra che quell' uomo eruditissimo le abbia intese. Oggi poi, che la buona critica ha potuto mettere nel vero loro lume i fatti, si è riconosciuto per quali funesti avvenimenti Diocleziano fu nel 303 costretto a pubblicare il suo editto famoso contro i Cristiani, e ad abbandonarli all' odio di Galerio, dopo averli fino allora protetti. Essi aveano in Nicomedia una chiesa pubblica in faccia allo stesso palazzo imperiale.

L' accordo fortunato per l' Imperio che si vide sussistere tra Diocleziano, Massimiano, Galerio e Costanzo Cloro, non sussistette più quando il governo fu caduto nelle mani di Costantino, di Massimino, di Massenzio e di Licinio. Mancava alla testa delle cose un uomo di gran carattere, di grande autorità, e dal quale solo fosse sorta la fortuna degli altri, come al tempo di Diocleziano. Ciascheduno dei quattro, ripetendo da titoli particolari il suo stato, non ascoltò

più che la sola sua ambizione. Perciò, in vece di andar d'accordo insieme, si fecero reciprocamente la guerra, ciascuno aspirando a rimanere solo arbitro del mondo romano. La storia ha accumulati monumenti bastanti a prova de' vizii di Massimino, di Licinio, di Massenzio, senza tener conto di quanto ha potuto aggiugnervi lo spirito di partito. Giustamente adunque Nemesi non permise nè a Massenzio, nè a Massimino di toccare il vestibolo del luogo ov' erano invitati i Cesari; e giustamente altresì Licinio ne fu cacciato.

Fortuna e valor militare fecero di Costantino il padrone del mondo; e il suo regno di trent' anni forma nella storia l' epoca per noi più notabile: perciocchè sentiamo tuttora gli effetti della grande rivoluzione ch' egli operò, cambiando a un tempo la costituzione e la religione dell' Imperio. Mentr' egli però gode comunemente il soprannome di grande, ha presso la generalità degli scrittori fama equi-

voca. Sosimo, Sozomeno, Vittore, dicono, che da principio si comportò da gran principe, poi da assassino da strada, infine da uomo voluttuoso, effemminato, prodigo; e lo dipingono per un ambizioso, per un crudele, per un sanguinario. All' opposto Eusebio, Lattanzio, Gregorio Nazianzeno, cel dimostrano pieno d' ogni virtù e d' ogni perfezione. Tutti questi scrittori possono cadere sospetti di troppa prevenzione o favorevole, od avversa. I soli fatti debbon decidere: e i suoi furono tanti e sì diversi, che parlando Fleury de' suoi apologisti e de' suoi detrattori, ha potuto sensatamente dire, doversi credere sulla scorta de' fatti tutto il bene e tutto il male che gli uni e gli altri scrissero di questo principe.

È stato accusato Giuliano d' ingiustizia contro Costantino. È essa fondata quest' accusa? Come dissimulare mai ch' egli ne ha nobilmente rilevato il carattere, non solo dandogli libero l' ingresso ov' erano gli altri Eroi, ma

facendolo espressamente rimanere per lungo tempo seduto in cospetto degli Dei, circostanza tutta sua particolare? Considerato il sistema da Giuliano tenuto in tutta la rappresentazione che ci ha data de' Cesari, egli non poteva rammentare le grandi imprese di Costantino in maniera più splendida. Egli fa entrare dietro lui anche i suoi figli. E soggiungendo immediatamente, che a Magnenzio non fu accordato l' ingresso, nulla avendo costui fatto che fosse da uomo di proposito, non viene egli ad avere notabilmente espressa la dignità di que' principi? Nè vogliamo qui dissimulare la vanità del rimprovero che rispetto a Magnenzio qualcuno ha fatto a Giuliano, dicendo non trovar cosa operata da Magnenzio, la quale possa essere paruta conveniente a valentuomo. Negherà impunemente fede a lui su ciò che avea potuto osservare ed estimare in un nemico della sua famiglia e dei diritti suoi medesimi, chi oggi credasi meglio informato. Ma costui non potrà al certo presumere

che Giuliano sia stato appassionato per quel barbaro; e questa semplice considerazione basterà per fargli sentire, che Giuliano è stato costantemente ingenuo e delicato; nè precipiterà nel resto le accuse.

Non è del mio proposito esaminare tutta la serie del dibattimento insorto tra gli Eroi contendenti. Nissuno ha qui rinfacciato a Costantino nè i Re Franchi presi da lui sul Reno, e dati a divorare alle bestie, nè l'inopportuna ingratitudine usata da lui alla memoria di Diocleziano, autore della fortuna di suo padre, e per conseguenza della sua propria, quando, vinto Massenzio, fece abbattere in Roma tutte le immagini di quell'Imperadore, che allora era moribondo in Salona; nè il colpo mortale che diedé all'Imperio, distruggendo colla traslazione della sede da Roma a Costantinopoli ogni seme delle grandi tradizioni, che formata ne aveano in addietro tutta la forza, e, per la divisione fattane tra i suoi figli, privandolo della solida con-

sistenza che la sola unità poteva dargli; nè finalmente il modo assurdo, contradditorio, violento con cui si diportò negli affari della Chiesa; nè il tardo battesimo ricevuto per le mani di un vescovo cortigiano e adulatore, proscritto dalla comunione cattolica. Sul fondo di questi fatti, il fertile e vivace ingegno di Giuliano avrebbe avuta materia amplissima di mordere sanguinosamente Costantino; nè per quanto crudi fossero stati i colpi, sarebbesi detto che la verità li rigettava. Usò dunque Giuliano riverenza e pietà. Ma il lusso e la profusione di Costantino non sono stati smentiti da nissuno degli scrittori contemporanei; da nissuno d'essi si è potuto smentire la lunga serie degli assassinii da lui commessi sul figlio, sulla moglie, che mandò a morte senza ascoltarli, e su tutti i più prossimi parenti, aggiungendo all' atrocia in parecchi casi la slealtà. Come in un giudizio degli Dei dissimulare questi fatti?

Digraziatamente Giuliano, siccome

vedremo in appresso, cadde in una deplorabile prevenzione contro la religione che Costantino avea condotta sul trono, rovesciando l' antica. La coerenza delle cose, poichè avea immaginata la favola dei CESARI, quale veggiamo, non gli permetteva di supporre negli Dei a riguardo di Costantino altri sentimenti che quelli ch' egli ha esposti. Poteva Giove dire diversamente da quello che dice rispondendo a Sileno allorchè questi domandava, che si chiamasse eziandio alcun voluttuoso? notando appunto Costantino. È degno però di osservazione, che Giuliano non lascia disperare della sorte di quell' Imperadore e de' suoi figli. Uno scrittore moderno dopo avere considerati gli errori di Costantino, finisce dicendo: Fortunato lui se, pigliando il battesimo sul letto della morte, potè pel pentimento della passata condotta goderne gli effetti salutari! Giuliano dice, che in fine Giove, a riguardo di Claudio e di Costanzo, concedette a Costantino ed ai figli qualche requie dai mali.

Le cose osservate fin qui riguardano la parte tragica della satira di Giuliano; ed è giusto dire, che l'Autore non ha mancato nè alla dignità, nè alla verità del suo soggetto. Rimane a fare qualche osservazione sulla parte comica: che è quella la quale propriamente dà il carattere al componimento, e dimostra il fino ingegno, il gusto, il buon giudizio dell' Autore.

I motteggi, i frizzi, le facezie sono in questo genere di componimento introdotti per meglio giungere col loro mezzo a far sentire le verità che vogliońsi insinuare. Imperciocchè è naturale che quando si riderà per un detto presentato con grazia, o accompagnato da bella allusione, insieme con esso si terrà conto della cosa che vi diede motivo, e di due idee separate se ne formerà una sola; nè più ci ricorderemo di quello che ne dilettò senza ricordarci ancora di quello che ne dee istruire: per dir meglio, quello che ne deve istruire ci rimarrà impresso nell' animo, perchè appunto il diletto

vè l'introdusse ben addentro. Giuliano, educato nella greca letteratura, non avea in ciò miglior modello da seguire che Socrate, secondo che ci viene dipinto da Platone e da Senofonte. Socrate, per molti aspetti rassomigliato a Sileno, usava ne' ragionamenti delle più importanti cose spargere sali e burle, con che tirava a sè facilmente l'attenzione per mezzo delle piacevolezze. E tal metodo era grato a chi l'ascoltava; nè alieno per niun modo dall' antica civiltà. Ed anzi i Greci amavano tanto questo genere, che per darci ad intendere come apparteneva alla gentilezza de' costumi, ci si ricorda che in una loro vecchia commedia veniva cacciato fuori della porta di casa un mangione, che, venuto ad un convito di buona compagnía, non sapeva far ridere la brigata con novelle piccanti. La cosa però il più delle volte degenerava: la libertà volgevasi in licenza; e allo scherzo civile succedeva la buffoneria plebea.

Giuliano non si è permesso questi

eccessi ; e nulla qui s' incontra che non sia lieto insieme , e decente , e delicato. Se v' ha qualche colpo forte , come per esempio sarebbe l' ironia velata sotto la parenesi ch' egli mette in bocca ad uno de' figliuoli di Costantino, essa medesima non è fuori delle regole che i Maestri aveano additate ; ed appartiene a quel genere di motteggio che i Greci chiamarono *sillon* , e che da Eliano vien definito per una specie di biasimo unito ad un frizzo piccante.

In prova di quanto ho accennato io addurrò qualche passo, che servirà per più facilmente rilevare gli altri. Per lo più questi tratti sono da Giuliano messi in bocca a Sileno , che possiam dire, seguendo le idee degli Antichi, il Socrate de' Satiri , come Socrate fu detto il Satiro de' Filosofi. Vedete adunque la naturale, giusta e scherzosa somiglianza che Sileno trova tra Augusto e il camaleonte , a proposito dell' indole accortamente mutabile di quell' Imperadore , che

compose sempre coi tempi i suoi interessi. Vedete quel chiamarlo altrove facitor di fantocci, alludendo all' apoteosi di Cesare, che, passata di poi in esempio, accrebbe tanto in Roma il numero de' morti fatti Dei, da riderne l' istesso Vespasiano nell' atto preciso che moriva, certo che anche a lui sarebbe toccata quell' avventura. E non è meno piccante il tratto d' Aristofane ch' egli si mette a cantare vedendo entrar Claudio, e l' ironico consigliare che fa a Quirino, di far accompagnare quello stolto Imperadore dal corteggio de' liberti che regnarono sotto il suo nome, e da Messalina, che si turpemente abusò della di lui insensataggine. Il che è diretto non tanto a dire in breve che bestia fosse Claudio, ma molto più a significare, ch' egli era nulla senza un tale accompagnamento.

Bello è del pari quel far comparire Traiano carico de' suoi trofei, i quali se da una parte ricordano le militari sue imprese, siccome abbiamo osservato di sopra, forse ricordano egual-

mente la sua vanità; ed è poi fino il dire che fa il mordace Sileno a mezza bocca esser tempo che Giove tenga gli occhi sopra Ganimede, con ciò additando l'imperdonabil vizio che tanto oscura la fama di sì grand' uomo.

E de' tratti che noi diciamo di spirito, ingegnosissimi, vivi, pungenti, perchè allusivi al vero, il componimento è sparso tutto a piene mani. Qui Sileno avverte Nettuno onde badi che Alessandro e Traiano non prendan l'acqua della clessidra per néttare, volendo per avventura indicarli capaci del macchinamento di farsi Dei con tal fraude; e intanto Nettuno, motteggiando que' due, e Sileno insieme, sull'abito loro di ber soverchio, risponde avere Sileno a badar più alle proprie viti ch'egli alle fontane sue. Là ad Alessandro, che dice il proposto suo essere stato di domar tutto il mondo, Sileno soggiunge, che intanto domarono lui più di una volta le loro figlie: di tal modo chiamando le viti, coltivate da Bacco e da lui. In altro

luogo, di Antonino Pio, assai minuto uomo, dice d'avere quel vecchio per un di quelli che taglian comino: proverbio che applicato ad un imperadore dà con tanto buon garbo somma evidenza alla cosa intesa.

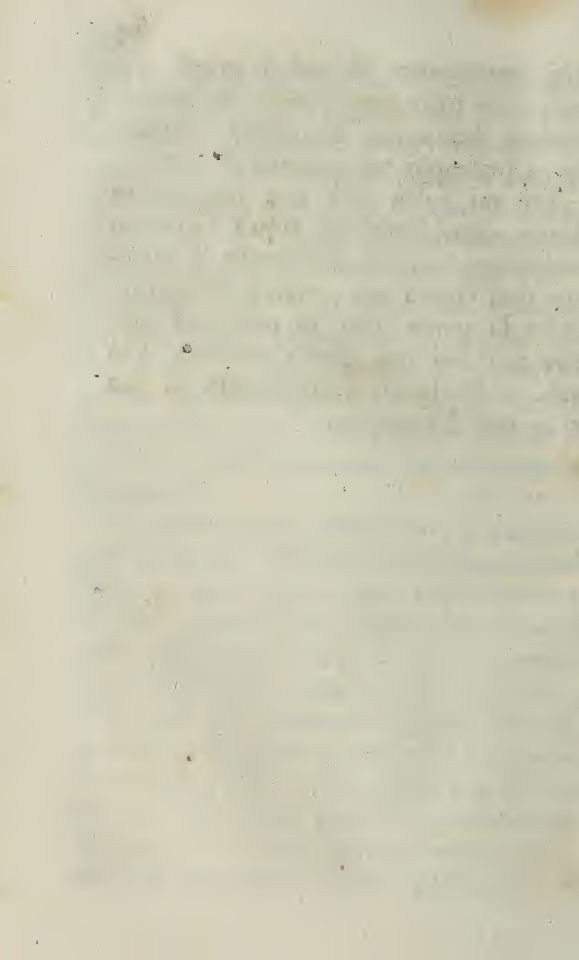
Ed oltre questi e tali altri ingegnosissimi motti, pieni di sale, e ben applicati alla circostanza, quanta franchezza dappertutto in pennelleggiare al vivo e con verità! Quel *fuggiasco* e *sanguinario* di Macrino; quell'entrar d'Alessandro, a cui nè Cesare, nè alcun altro s'alza; quel Diocleziano, che si fa avanti con dignità, conducendo seco i Massimiani e Costanzo; e mentre si tengon tutti stretti per la mano, non però vanno del pari camminando: chè gli altri facevano a lui una specie di coro; e quell'avere dato loro, sentitosi stanco, quanto avea sulle spalle, e indi procedere poi libero e spedito: tutti questi sono quadri evidentissimi, e di gran senso.

Finalmente un'ultima osservazione porrò; ed è questa, che non solo alle

facezie, agli scherzi, ai motteggi sempre è congiunta alcuna grave sentenza di verità, sia di fatto, sia di dottrina; ma tutta la filosofia greca e tutta l' erudizione de' poeti possono dirsi rimpastate in questo breve componimento: sicchè non v' è passo che egregiamente non si accordi con quanto di più sottile pensarono le scuole filosofiche, o con quanto di più elegante dissero i poeti, siccome nelle copiosissime sue note, osservazioni e prove è stato dimostrato dal dottissimo Spanemio.

E queste sono, Madama, le ragioni per le quali i Cesari di Giuliano sono stati sempre sopra ogni altro scritto di lui pregiati dai dotti; ed io ardisco presumere che saranno pregiati egualmente da ogni colta persona, solo che per qualche istante chi li prende a leggere consideri e l'oggetto vero che l'Autor si propose, e il carattere che intese dare al suo componimento, e i fonti da cui trasse tanta dovizia di nobili e giusti pensieri, ed

ogni ornamento di cui li vestì. Le quali cose tutte penso avere io bastantemente dichiarate. E questo è quello che a principio mi proposi di fare.

Non mi resta più che aggiungere alcune considerazioni sopra Giuliano medesimo, perchè, dichiarato il carattere dell' Opera sua, venga dichiarata anche la parte che in essa può soffrire per noi una giusta censura. Ciò sarà, o Madama, l' argomento di una terza mia lettera, ec.

LETTERA TERZA

ALLA MEDESIMA.

Nella lettera precedente ho detto quanto io stimava occorrere intorno al carattere de' Cesari di Giuliano. Ma qualche cosa è necessario aggiungere intorno a Giuliano medesimo, singolarmente perchè s' abbia ragione di un notabil passo che verso il fine del libro s' incontra, ov' egli parla di Costantino: il qual passo non manchebbe di scandolezzare ogni religioso lettore, se non venisse opportunamente dichiarato.

Fu Giuliano, siccome per la storia de' suoi fatti si comprova, principe d' ingegno acutissimo e di altissimo animo, istrutto profondamente nell'arte difficile di governare, e valentissimo a un tempo in quella della guerra, amator grande della giustizia e del bene degli uomini, atto, per le eminenti qualità sue e per le sue virtù, a restitui-

re all' Imperio il buon ordine nell' interno, e presso le nazioni straniere la pristina gloria e potenza, se egli fosse vivuto più a lungo. Nè certamente nella tanta serie de' Cesari che o il precedettero, o gli successero, troverassi di leggieri chi gli sia andato innanzi vuoi nella capacità, vuoi in volontà risoluta, giacchè poco più che di queste possiamo noi ragionare, avuto riguardo al brevissimo tempo in cui regnò. E gli uomini che si sono fatti a considerare questo principe, tanto più giustamente hanno potuto trovarlo degno di ammirazione, quanto ché nè alla nascita, nè alle cure de' suoi dovette egli l' avviamento felice per cui si trasse agli abiti virtuosi e magnanimi che in esso lui si osservarono: passata avendo la più parte della età sua, e quella singolarmente nella quale l' uomo dee formarsi, nell' avvilimento e nel terrore. Conciossiachè la storia narra come il padre suo, e il suo maggior fratello, e tutti i parenti suoi furono dall' imperatore Costanzo tratti

a perire per la sola ragione, che un crudele despota, siccome fu colui, vede un nemico in chiunque possa succedergli; ed è noto che la famiglia di Giuliano per ragione di sangue era chiamata al trono di Costantino qualunque volta mancati fossero i discendenti di lui. La sola tenera età di Giuliano, e dicesi anche più, la pietà di Eusebia, moglie di Costanzo, salvò dalla strage comune lui e per alcun tempo anche Gallo; ma egli dovette comprare la propria salvezza primieramente con aspra prigione in un castello, poi colla relegazione in una piccola città dell' Asia, e per soprappiù, per temperare le sospizioni dell' Imperadore, fu costretto a farsi cherico. Finalmente la fortuna il levò dalla oscurità, poichè, andando di male in peggio le cose dell' Imperio, la necessità costrinse lo zio, che dianzi lo avea proscritto, a dichiararlo Cesare. Se non che spedito al governo delle Gallie, minacciate dai Barbari e saccheggiate dai ministri dell' Imperadore,

gli si negarono truppe, denari e l'autorità opportuna.

Fu in questa sì disastrosa situazione che Giuliano incominciò a dimostrare di che forza d' animo egli fosse pieno: imperciocchè in pochi mesi riordinata, mercè le più insistenti sue cure, l'interna amministrazione, potè procacciarsi la fiducia de' Galli, e salvare le provincie dell' Imperio dal furore dei Germani. Si vide così in lui ad un tratto il capitano valente e il magistrato giusto ed umano. E muovono a stupore le particolarità del procedere suo nelle Gallie, quando si consideri la lotta continua ch'egli ebbe a sostenere contro la mancanza d' ogni conveniente sussidio, e la malignità di chi, dovendolo per officio secondare in tutte cose, attraversava le sue operazioni; siccome muove a dispetto la condotta che seco lui tenne Costanzo, che quanto di salutare e di grande Giuliano avea fatto per la salvezza e la gloria dell' Imperio, gli fu volto a colpa, e si venne a richiamarlo dal

governo in cui egli aveva sì ben meritato, per trarlo nelle insidie di una Corte perfida e sanguinaria. L'esercito però non consentì a tanto affronto, e sollevatosi contro l'iniquo ordine, lo costrinse ad assumere il titolo di Augusto, ponendolo nella dura necessità di scegliere tra la morte e la guerra, e ad ogni altra considerazione preferendo la salvezza dell' Imperio, vacillante troppo manifestamente sotto i crudeli capricci di un tiranno macchiato di sangue, e diffamato per ogni genere di violenze e di rapine.

La marcia di Giuliano fatta attraverso dei paesi de' Barbari per recarsi dalle Gallie nell'Illirio, vien riguardata generalmente come un capo d' opera, unico nella storia. Costanzo in quel tempo era morto; e per fortuna l'avvenimento di Giuliano al trono non ebbe a costare una stilla di sangue; ben riempì tutti di grande speranza; nè per parte sua egli la smentì. Impereiocchè in sedici mesi di regno egli assicurò le frontiere dell' Imperio, e

fece fiorir dappertutto la giustizia e la clemenza; economo alla Corte come nel Campo; severo co' magistrati da lungo tempo avvezzi alle concussioni d' ogni maniera; nemico dei delatori; perdonatore generoso degl' insulti, e di tale animo, che udendo accusarsi uno di portar abiti di porpora, riserbati per legge de' passati imperadori sotto pena di morte al solo principe, nè mancare a colui omai più per pareggiarsi al sovrano se non che gli stivaletti rossi, ordinò che gli si recassero i suoi. Per tale maniera ove sotto Costanzo tutto era confusione, arbitrio, depredazione, fanatismo, persecuzione, crudeltà, egli stabilì l' ordine, la tranquillità, l' osservanza delle leggi, la tolleranza, la libertà. E massimamente il furor delle sette, che da tanti anni avea riempiuto ogni angolo dell' Imperio di scandali e di macelli, al suo primo sguardo fu costretto a dileguarsi. E tutto già presagiva che un nuov' ordine sarebbe dato alle pubbliche cose, onde richiamare la

forza e la dignità dell' Imperio all' antica fortuna. Per compiere la quale magnanima e bella impresa, non rimanendo a lui più che di abbassare la potenza de' Persiani, i soli nemici che allora l' Imperio avesse, con forte esercito andò ad attaccarli. L' antica storia ha pochi esempi delle grandi cose da lui operate nel primo aprir la campagna. Ma sul punto di rovesciare, come Alessandro, la potenza persiana, spinto dall' ardor della pugna contro i nemici senza essere armato d' altro che dello scudo, il giavellotto di un persiano il ferisce. Egli morì in seno della vittoria, come Epaminonda, tranquillamente conversando co' filosofi che l' aveano accompagnato a quella impresa, e ricusando d' esercitare il diritto più lusinghiero per un re che non può vivere più: quello di nominarsi un successore. I Persiani, lungi dal vantarsi della sua morte, l' attribuirono al tradimento de' Romani: con che furono certamente ingiusti, non essendo essa stata che l' effetto

di un semplice accidente di guerra; ma con ciò manifestarono la stima che conceputa aveano per questo principe, quantunque loro nemico. La pace vergognosa che dopo la morte di lui i Romani sottoscrissero, e le calamità poscia sopraggiunte all'Imperio, hanno presso i posteri esaltato anche maggiormente il merito di Giuliano. Egli non avea allora che trentadue anni.

Ma in mezzo a sì belle qualità di che Giuliano fu adorno, egli ebbe un gran torto. Nato nel seno della religione cristiana, che Costantino avea adottata per sua, per quella della sua famiglia e dell' Imperio, declinò da essa, e se ne fece nemico, proposto essendosi di rilevare in luogo di quella l' antica. Al quale intendimento, fosse effetto del naturale suo umanissimo, fosse finezza d' ingegno, nè forza usò egli, nè violenza, nè rigore di pene; ma scaltrissimo artifizio di far valere i modesti principii, pe' quali la religione cristiana nei tre secoli antecedenti trovato avea persuasione in tanta molti-

tudine d' uomini: voglio dire la semplicità de' costumi, la povertà de' suoi ministri, la tanto predicata massima, e nel confronto della general corruttela singolarmente preziosa, di sprezzare le vanità e gl' interessi della terra, solo pensiero essendo il Cielo delle cure de' Cristiani. Ed egli li colpiva con quest' arma acerbamente, nel tempo in cui, per le istituzioni di Costantino, l'ecclesiastica gerarchia trovavasi solennemente onorata della partecipazione della pubblica autorità, e per ogni genère di munificenza chiamata alla fortuna stessa dell' Imperio. Per la qual cosa, niuno dee meravigliarsi della mala fama in cui è caduto il nome di Giuliano, stata essendo comune opinione che a struggimento della cristiana religione ben più formidabile attentato fu questo suo, che tutti insieme quelli che la fierezza de' passati persecutori avesse in addietro posto in opera. Giuliano poi nel medesimo tempo opponeva sotto le forme dell' antica religione, che qual

era tenuta dai popoli giustamente avea perduto ogni credito, un sistema di deismo simbolico, fatto così che la snaturava in gran parte, associandola ad un ascetismo non mai conosciuto, e che facilmente si concepisce adottato da lui, mescendo le visioni platoniche alle stoiche rigidezze, quasi volesse conciliare insieme i due culti che allora dividevano l'Imperio. Quindi per avventura nacque e quel continuo suo sacrificare, onde più che pontefice, fu detto struggitore d'armenti, e quel teologizzar suo sì frequente, in tal modo dogmatizzando che ne uscisse la ragione delle pratiche morali, su cui insistette egli assai più fortemente di quello che fatto avesse Marco Aurelio, che pure fu in ciò grande predicatore. Gli effetti delle quali cose insieme congiunte, se la Provvidenza non avesse altramente disposto, e se della conservazione della santissima religione nostra potesse ragionarsi colle umane regole, appena potremmo dire ove mai non avessero

potuto giungere. E tanto impegno pose Giuliano in tale sua impresa, che mentre in ogni altro suo atto, a chiunque imparzialmente lo consideri, apparisce ragionatore severo, pur da nissuno può assolversi dal rimprovero di un eccessivo entusiasmo, per tal modo presentando il caso di una contraddizione forse unica nella storia degli uomini.

Il quale singolarissimo fenomeno, volendosi per le vie dell'umano intendimento spiegare, secondo che sembra, non può ad altro attribuirsi che alla troppa fede prestata da lui alla filosofia della quale fino dai primi anni s'era imbevuto: sostenuta poi dalla cognizione profonda che acquistata avea colla pratica e colla osservazione della natura degli uomini, ai quali credeva di provvedere opportunamente con un sistema, che per una parte potesse appagar la ragione, e servisse per l'altra alla debolezza della moltitudine. Per tale maniera coloro ai quali è grave ricorrere allo sfogo virulento delle passioni, che l'attento studio

della storia di que' tempi dimostra in esaltazione fortissima, onde spiegare quanto a contumelia di Giuliano fu detto e sui globi di fuoco usciti dei sassi di Elia Adriana, e sulla vecchia sacrificata a Carra, possono dare a tali ed altri racconti simili una spiegazione egualmente probabile.

Ma per qual ordine d'idee, per qual genere d'eccitamenti e d'influenze un uomo, qual veggiamo essere stato Giuliano, disgraziatamente fu tratto a farsi nemico di una religione le cui sante massime sembra anzi che in essolui più che in altri trovar dovessero adito apertissimo, considerata la perspicacia dell'intelletto suo e la natural rettitudine del suo cuore? Imperciocchè, se la debolezza nostra non ci permette di penetrare negl'ininvestigabili secreti della Providenza, ben possiamo ricercare le vie battute dall'uomo, e riconoscere le naturali cagioni che sopra di lui operarono.

La prima pietra d'inciampo per Giu-

liano ripeteremo adunque dover ritenersi essere stata la filosofia, dalla quale, seguendo i Platonici, che a quel tempo aveano molta voga, fu tratto alla considerazione di astrazioni tanto più seducenti per un ingegno vivo e sottile, quanto che, mostrandosi scevro d' ogni relazione a bassi oggetti, esse ricevevano poi splendore e forza ne' congiunti dogmi dello stoicismo, che, come è noto, associava l' anima dell' uomo alla essenza divina, e ne sosteneva la dignità e la condizione col mezzo di una morale rigorosa. Gli scritti che ci restano di Jamblico, di Proclo, di Porfirio, e d'altri simili, rendono assai fortemente probabile questa congettura nostra. Sorpreso così da una ragione che lo avea alzato ad una meta nobilitata dagli studii de' più celebri pensatori dell' antichità, lungi dal diffidare di essa, vi si abbandonò perdutamente, sdegnando tutt' altra dottrina che mal si componesse coi dettami della medesima. Nel che fu tanto fermo, che

sentito il debole dell' antico culto, e le assurdità ch' esso presentava, si pose ingegnosamente a cercarvi per ro uno spirito nascosto, non accorgendosi, che gliel prestava forse egli medesimo, anzi che veramente vi fosse: a modo che, se vivendo lungo tempo gli fosse riuscito di ristabilirlo, come intendeva di fare, nella religione da lui restaurata il mondo ne avrebbe avuta una sostanzialmente diversa da quella che fino allora avea dominato. Questa congettura è fondata sulle Opere che di lui ci rimangono.

Se egli è fàcile cadere nelle illusioni di una ragione non diffidente, egli è poi, umanamente parlando, poco meno che impossibile riaversi da tale caduta ove il cuor resti esacerbato dagli effetti sinistri che veggonsi uscire da un opposto sistema: perciocchè il senso da essi eccitato nell' uomo dà tanta forza alle prevenzioni, che vano è invocare il freddo esame necessario per poter separare l' una cosa dall' altra, e sviluppare la verità, che s' avvolge

nell' ingombro degli errori e delle passioni. Questa considerazione ci guida facilmente a riconoscere una seconda cagione della sciagura di Giuliano.

La violenza sola trascinò lui giovinetto ancora al chericato: non vel condusse deliberazione spontanea, e meno poi vocazione divina. In quella destinazione adunque egli non poteva vedere che l' effetto di una crudele politica ed ingiustissima, tendente a levargli ogni speranza di aspirare, quando che fosse, alla successione a cui la ragione del sangue poteva un giorno chiamarlo; e negli studii comandatigli non poteva riconoscere che un inciampo all' alta fortuna a cui era nato. E come piegare poi a quello stato e a quegli studii il suo spirito? Noi non conosciamo l'ordine che in que' giorni tenevasi per introdurre gl' iniziati alla cognizione ragionata de' misterii; ma è difficile presumere, che un giovinetto di grande forza d' ingegno e di gagliardo animo trovasse, nella scuola in cui fu posto, cosa che ne appagasse lo spi-

rito in confronto di ciò che gli presentavano i libri de' filosofi, i quali lasciavangli interissima libertà di ragionare. S. Paolo stesso avea detto, che il misterio della croce era per gli Ebrei uno scandalo, e pe' Sapienti una stoltezza. Giuliano sventuratamente cadde in questo errore, dacchè preferì la dottrina de' Sapienti. E lo stato in cui duranti gli ultimi anni di Costantino, e tutto il regno di Costanzo, si trovarono gli affari della Chiesa, potè veementemente contribuire anch' esso a discapito della persuasione, la mancanza della quale fu per quel giovine principe tanto calamitosa. Lascio da parte la sollecitudine con cui nella nuova loro elevazione i più distinti vescovi della Chiesa si misero a gustare i vantaggi delle largizioni in onorificenza e in ricchezza, delle quali erano stati colmati, e le diligenze loro in cercarne ogni giorno più ogni possibile aumento. Per noi, illuminati da una dottrina che è frutto degli studii e della esperienza, codesti fatti restano bastante-

mente spiegati per la giusta considerazione, che finalmente que' Vescovi erano uomini, e che nel favore imperiale ravvisavano l' interesse della religione, e non il loro. Noi daremo questa discreta spiegazione anche al fatto del vescovo Leonzio, il quale fece dire alla imperadrice Eusebia, che non andrebbe a vederla a meno che ella nol ricevesse in maniera conforme al suo carattere vescovile, esigendo che venisse ad incontrarlo alla porta, che ricevesse la sua benedizione inchinandosi fino a terra, e che stesse in piedi finchè egli le avesse permesso di sedere. Ma come dissimulare che queste pretensioni ne' ministri della Chiesa erano nuove, nel modo stesso che era nuovo in essi il corredo di mondana fortuna accordato loro da Costantino, e singolarmente, che tutt' altra condizione pareva assegnata loro nel Vangelo, e ritenuta per tutti i tre primi secoli? Ecco adunque ciò che potè considerare Giuliano, e malamente ragionando volgere poi alle con-

clusioni funeste che il fecero traviare.

Vennero poscia le discordie della dottrina, gli scandali d'Ario, le inconseguenze di Costantino, protettore or di un partito, or dell'altro; e spezialmente vennero le persecuzioni di Costanzo, che misero a soqquadro tutto il mondo cristiano. Una religione di verità e di pace fu allora miseramente oltraggiata dal fanatismo e dal furore; e per l'abuso che molti ne fecero, diventò in mano dei tristi un istromento di mille sciagure. Questi fatti, riguardati da Giuliano nella loro massa materiale, furono per essolui erroneamente attribuiti alla religione invece che alle umane passioni, che della religione abusavano. Egli fece allora un cattivo confronto tra i Cristiani e i Pagani. I primi empivano tutto di sottili questioni, ed invocavano a sostegno delle medesime la forza del Sovrano; i secondi non aveano avute mai querele, nè discordie simili. I filosofi ai quali Giuliano erasi ab-

bandonato, da questa differenza non bene esaminata ne' varii suoi rispetti traevano un argomento che non poteva non confortare il giovine principe nell' avversione già conceputa: poichè per l' uomo di Stato ciò che turba l' ordine pubblico è sempre sospetto.

E un' altra considerazione potè forse unirsi a tutte queste nell' animo di Giuliano come uomo di Stato: ed era, che la religione antica non avea dogmi che potessero interpretarsi dalla vanità, e sostenersi colla superbia propria della umana opinione. Quella religione inoltre non chiedeva che sacrifizii, lieto convito per chi li offeriva, nè comandati; e i ministri suoi non alzavansi a giudici delle coscienze, nè formavano casta separata per interessi dal rimanente de' cittadini, nè invocavano titolo per cui cagionar potessero turbamento negli ordini politici, o fossero in pretensione di avervi parte. E quantunque pure Giuliano avesse osservato, che talora Costantino e Costanzo si erano posti

alla testa degli affari della Chiesa, essendosi il primo dichiarato in faccia degli stessi Padri Niceni d'essere fuori dei templi vescovo, com' erano essi dentro i medesimi; e che Costanzo si era condotto nelle questioni dell'arianesimo quasi intendesse di applicare alle cose della religione cristiana i diritti de' quali nella qualità di pontefice massimo della religione antica l'Imperadore romano era investito; il mal esito che avuto avea il loro intervento potè facilmente persuadergli, che tali misure non avrebbero mai rimediato agl' incovenienti che il colpivano. Da tutto ciò possiamo dunque presumere essere egli stato fatalmente tratto ad abbandonare la religione in cui fu da prima educato. La quale risoluzione sua potè egli forse anco sperare che non avrebbe fatto meraviglia per l' esempio ancor recente che dato n' avea Costantino: in ciò solo stando fra entrambi agli occhi del mondo la differenza, che Costantino, dichiarandosi per la nuova

religione, cercò contro i suoi competitori un appoggio ne' Cristiani, i quali erano già in gran numero nell' Impero, e domandavano la libertà del loro culto, ed invece egli volle fortificarsi sul trono ed assicurarsi il reggimento della Repubblica quale intendeva stabilirlo a salda conservazione della medesima, col partito, allora più numeroso, de' Pagani, che domandavano la restaurazione del culto sotto i cui auspizii l'Impero era nato e cresciuto.

Questa politica si mischiò nello spirito di Giuliano alla fermezza indocile di un' anima stoica, e forse all' orror profondo che conceputo avea per le azioni sanguinarie di Costantino, e al non meno profondo disprezzo che, conforme al modo suo di vedere, gl' inspirava la conversione di quel principe. E non è certamente a dubitare, che non si ripetesse anche allora ciò che veggiamo essersi riferito di poi; cioè, che tormentato dai rimorsi delle stragi fatte della moglie, di un figlio, di un suocero, di un cognato e di un ni-

pote, Costantino cercasse purgazione ne' misterii della religione allora dominante, e gli venisse negata: che perciò si accostasse a' Cristiani soltanto per la speranza di trovarla presso i medesimi.

A ciò appunto sembra alludere Giuliano ove verso il fine de' Cesari parla di Costantino, e fa dire al figliuolo di lui parole troppo indegne d'essere qui ripetute, se alle cose più sacre della religione nostra voglionsi riferite. Il che posto in chiaro, ogni discreto lettore facilmente comprenderà, che il giudizio di Giuliano sul rito fondamentale del cristianesimo, di cui per disgrazia sua non conobbe nè la santità, nè la efficacia, ove le debite disposizioni lo accompagnino, non può aversi che per l'effetto di una mente pregiudicata. Il che massimamente importava avvertire.

L' Amico.

Tu m' hai fatto a modo dei poeti e de' retori un bel preambolo. Ora incominciami la tua novella.

Giuliano.

E tu m' ascolta. Eccolati.

I.

Quirino *invita gli* Dei *e i* Cesari *ad un convito.*

Hai dunque a sapere, che volendo Romolo in Cielo celebrare i Saturnali, egli invitò tutti gli Dei ed insieme anche i Cesari. Erano stati preparati pe' Numi i letti nella suprema regione del Cielo:

Splendido Olimpo, albergo degli Dei.
(Odiss.)

E sai essere fama, che dopo Ercole sia colà salito Quirino: col qual nome, se dee darsi mente ai responsi divini, vuolsi ap-

I CESARI.

INTRODUZIONE.

Giuliano.

Perchè, correndo ora i Saturnali, ne dà campo il Dio agli scherzi, e nulla intanto io m' ho presente di giocoso e di lepido; bisognerà che mi metta a pensar meco alcun poco, onde presso te, amico mio, non rendermi ridicolo con freddure e scipitezze.

L' Amico.

Oh! chi v' ha sì grosso d'ingegno, o Cesare, e sì smemorato, il quale creder possa che a scherzar con diletto giovi l'avervi pensato? Io ho stimato sempre, che lo scherzare altro in fine non sia che un dar posa allo spirito, e sollevarsi dalle cure.

Giuliano.

Ben dici tu; ma in altro caso mi veggo io: perciocchè non so pizzicare in falso nissuno, nè per ischerzare servirmi de' motti altrui, nè in fine dir cose da veramente far ridere. Contuttociò, poichè bisogna assolutamente ser-

vire alla legge (1), vuoi tu che a conto di scherzo ti narri una novella nella quale v' ha molte cose non indegne d' essere udite?

L' Amico.

Anzi; e m' avrai uditore voglioso: poichè io non fui solito mai sprezzar gioconde novelle. E in questo gusto sono pienamente d' accordo con te e col tuo, o, per meglio dire, col nostro Platone: chè egli di molte gravi cose trattò novellando.

(1) È probabile che Giuliano qui per legge intenda consuetudine, usanza; ma è certo che gli Ateniesi aveano una legge per la quale era vietato fare ne' Saturnali, e in certi altri giorni festivi, cosa la quale non convenisse all' allegrezza della solennità.

GIULIANO.

Tu dici vero.

L' AMICO.

Ma che novella è codesta tua che mi proferisci?

GIULIANO.

Non è una di quelle che Esopo s' infinse; ma l' hai a ritener di Mercurio: chè da lui propriamente io l' appresi. Sia poi finzione ciò ch' essa comprende, o sia verità, o un misto dell' una e dell' altra, la cosa stessa il chiarirà.

punto chiamar Romolo. Colà per tanto fu preparato per gli Dei il convito; e sotto il cielo della Luna, nella più alta parte dell' aria, fu piantata la mensa dei Cesari; nel qual luogo sostenevali tanto la leggierezza de' corpi che aveano, quanto il rapido girar di quell' astro. Adunque a quegli Dei che primi erano in grado e maggiori degli altri, quattro letti furono apprestati magnificamente belli. N' ebbe Saturno uno d' ebano, al cui colore nero e scuro fu data luce splendentissima e quasi divina, per modo che nissuno poteva tenervi fissi gli occhi: perciocchè dal tanto fulgore che n' usciva, volendo riguardarvi, si abbarbagliavano come se si fissassero sul Sole. Il letto di Giove nella nitidezza vinceva l' argento, e l' oro nella pu-

rità ; e se fosse d'elettro (1), o d'altra materia che traesi da miniere, Mercurio stesso non mel seppe spiegar bene. In troni d'oro sedevansi dall'una parte e dall'altra la madre e la figlia: Giunone vicina a Giove, Rea vicina a Saturno. E quanta fosse la bel-

(1) Gli Antichi hanno spesso parlato d'elettro senza lasciarcene una idea chiara. Matteo Gesnero ha tra gli altri scritto molto eruditamente sull'elettro degli Antichi ; e si vede ch'essi con ciò intendevano una mistura d'oro e d'argento, in cui entrava più argento che oro : e perciò gli si dava l'epiteto di pallido. Ezechiello però parla dell'elettro come di cosa sfolgorantissima. Isidoro sembra avere unite insieme tutte le vecchie opinioni nel passo seguente : *È chiamato elettro perchè esposto ai raggi del sole splende più chiaramente dell'argento e dell'oro . . . . Ve n'ha di tre specie : uno che chiamasi succino (ambra) ; un altro che è metallo il quale trovasi naturalmente, e tiensi in pregio ; un terzo che si compone di tre parti d'oro, e di una d'argento. L'elettro che è naturale, è di tal indole, che a tavola e nelle lucerne risplende più chiaro di tutti gli altri metalli, e manifesta il veleno ! ! !* Ecco la scienza degli Antichi sull'elettro; la quale parmi, poco più, poco meno, eguale alla nostra, mentre non ne sappiamo niente.

lezza di quegli Dei, Mercurio nol riferiva, dicendo solo, essere essa sopra ogni cosa grande, e da concepirsi colla immaginazione, ma non da apprendersi per via di racconto udito, o d'altra maniera; nè altronde alcun oratore, pur valentissimo, potere mai esser da tanto da esporre la mirabil pompa di che splendeva l'aspetto di que' Numi. Agli altri Dei eransi preparate le sedie secondo il grado di ciascuno; nè per precedenza, o per altro fu tra loro contesa: perciocchè, come disse Omero, e credo per ispirazione delle Muse, ad ognuno è fissato perpetuo ed invariabile il suo posto.

Per tanto al giunger del Padre tutti insieme s'alzano; nè l'ordine de' posti perciò si turba, nè per mala ambizione uno occupa

quello dell'altro, ma ognuno tiensi al suo. Quindi poi, seduti in cerchio, Sileno innamorato, come mostrava essere, di Bacco, che bello era e giovinetto, e nel volto esprimeva le fattezze di Giove, suo padre, si avvicinò a lui, essendo quegli che lo allevò già e l' istruì; e questo Dio, di natura sua portato a compiacersi dello scherzare e del ridere, ed autor noto d' ogni allegra e bella maniera, iva egli dilettando, ora con altre cose, ora con motteggi e con facezie sopra molti argomenti.

II.

Gaio Giulio Cesare.

Apprestato il convito de' Cesari, entrò primo di tutti Giulio Cesare, per ambizione pronto a contendere del regno anche con Giove. Il quale tosto che da Sileno fu veduto: Ben guardati, disse questi, o Giove, che costui non tenti di rapirti l' imperio: tanta è in esso lui cupidigia di dominare! E tu il vedi come è insignemente grande di corporatura, e magnifico d' aspetto; e a me, se non in altro, nella testa somigliantissimo (1).

(1) Sileno intende motteggiar Cesare perchè mancavangli i capegli sul davanti della testa, come nota

III.

Ottaviano Augusto.

Scherzando Sileno così, nè gli Dei essendo molto intenti ad ascoltarlo, entrò Ottaviano, prendendo a modo del camaleonte varii colori, con faccia ora pallida, or rubiconda; poscia oscura, tenebrosa e rannuvolata; e di nuovo in ciera volta alla gentilezza di Venere, e ad ogni squisita venustà. E pretendeva costui al fulgor degli occhi esser tale qual è il lucente Sole; e che nissun di quanti gli si facessero incontro ardisse

---

Svetonio, aggiugnendo, che per coprire questo difetto usò portare la corona d' alloro decretatagli dal Senato.

riguardarlo fiso nel volto. — Capperi! disse allora Sileno: ve' come questa bestia si trasmuta in tutte le forme! che malanni mai fia ch'ei ci rechi? — Ma, cessa codeste ciance, a lui disse Apollo: chè io il porrò sotto la disciplina di Zenone (1); e per tal maniera il manderò sì purgato, che il direte puro e pretto oro. E tosto soggiunse: Via, alzati, Zenone, e pigliati in cura questo mio alunno. — Zenone ubbidì; e dettegli alcune brevi sentenze in quel modo che far sogliono coloro che vanno susurrando le incantagioni di Zamolxi (2): tosto il rende uom di senno e temperante.

---

(1) Perchè forse Ottavio ebbe a precettore Atenodoro, stoico filosofo; e Zenone fu capo degli Stoici.

(2) Zamolxi fu un filosofo di nazione geta, o trace. Dicesi che dapprima fosse schiavo, poi li-

IV.

Tiberio.

Venne per terzo Tiberio, cupo e truce d' aspetto tanto, che parea assolutamente promettere prudenza e certa virtù militare. E come volgevasi ad occupar la sua sedia, gli apparver sul tergo molte cicatrici: vo' dire stimate, e strisce, ed impressioni di battiture, e macchie; effetti d' intemperanza e di crudezza d' umori, non dissimili da quelle che lasciano le scrofole e i buboni medicati col fuoco (1). E Sileno a lui.

berto di Pitagora, e poi suo discepolo, ed infine legislatore dei Geti. Vivente, fu creduto una specie di mago; e morto, venerato come un Dio. Vedrassi più oltre la sua dottrina.

(1) In crudel uomo e sanguinario, smoderato in ogni genere d' intemperanza qual fu Tiberio, non

Ben altro, ospite, or sei da quel di prima;
(Odiss.)

Il che com' ebbe detto, Sileno parve farsi più grave del solito; sicchè Bacco il domandò: Padre mio! e perchè tanto serio? — Ed egli: M' ha commosso forte codesto vecchio pieno di libidine da Satiro; ed ha fatto che siami dimenticato di me medesimo, e che poi citassi alcun chè tratto dalle muse omeriane. — Ma egli ti strapperà le orecchie, soggiunse Bacco: poichè dicesi che così ga-

---

è meraviglia se videsi e fioritura di salso, e cruda scabbia simile alla lebbra, e tal altro malanno che Svetonio e Tacito notarono in esso lui. Plinio dice, che una malattia sviluppossi in Roma al tempo di Tiberio, il quale fu il primo ad esserne attaccato, e chiamossi *colum*, sulla quale ei medesimo fece un editto. Giuliano, seguendo la filosofia che correva tra i Pagani, trasporta forse col pensiere all' anima di quel tristo Imperadore i segni de' vizii ch' ebbe vivente in terra.

stigasse anche un Grammatico (1). — Vada adunque, rispose Sileno, a piangere nel romitaggio di un'isola (e voleva accennar Capri), ed a sfregare la faccia a qualche pescator miserabile (2).

V.

Caligola.

Mentre così scherzavasi, entra Gaio, bestiaccia atrocissima, da

(1) Da nissun altro sappiamo questa particolarità. Svetonio parla bensì di un grammatico (Seleuco) fatto da Tiberio morire.

(2) Svetonio e Tacito riferiscono come avendogli un pescatore presentato in Capri un bellissimo pesce, perchè s'era introdotto nell' Isola arrampicandosi per gli scogli e le rupi scoscese, gli fece sfregare la faccia con quel pesce; e perchè in mezzo al dolore gli scappò detto, che fortuna sua era stata il non avergli presentata anche una grossa locusta, con quella comandò che gli si lacerasse la bocca.

cui tutti gli Dei rivolsero gli occhi. E ben presto Nemesi il diede in mano delle crudeli Furie vendicatrici, che lo strascinarono nel Tartaro. Perciò sopra costui Sileno non potè dir motto.

VI.

Claudio.

All' entrar poscia Claudio, Sileno incominciò a cantare *I Cavalieri* di Aristofane (1) là ove

(1) Era così intitolata una Commedia di codesto autore; e il passo della medesima a cui qui si allude, contiene un motteggio a uno scilinguagnolo, volendo tassare di tal difetto Claudio. E come oltre ciò Aristofane aggiunge alcun chè della misera sorte de' servi ch'erano presso quello scilinguagnolo, Giuliano con farne applicare da Sileno a Claudio i versi intende significare la miseria de' Romani sotto tal principe.

parla Demostene. Indi, come per mordere Claudio, voltosi a Quirino: E' non va bene, dissegli, che tu abbia introdotto al convito codesto nipote tuo senza i liberti suoi cari, Narcisso e Pallante. Chiama, su via, costoro; e insiem con essi chiama, se vuoi, sua moglie Messalina: chè senza essi sto per dire essere morto il satellizio di questa tragedia.

VII.

Nerone.

Parlava ancora Sileno, quand'ecco giungere Nerone colla cetra in mano, e in capo l'alloro. Il perchè volto Sileno ad Apollo: Costui,

disse, si atteggia alla tua maniera. — Ed io, rispose Apollo, or ora gli strapperò quella corona: perciocchè nè in tutto mi ha egli imitato, nè ove pur lo tentò, m'imitò egli siccome conveniva. — E spogliato della corona, Cocito il portò via (1).

VIII.

Vindice, Galba, Ottone, Vitellio.

Parecchi di diversa stirpe vennero dappoi: Vindice, Galba, Ottone, Vitellio. E Sileno allora

(1) Si è favoleggiato, che l'anima di Nerone fosse nell'Inferno legata con catene d'oro; e perchè avea liberata l'Acaia dal tributo all'occasione del suo viaggio colà, i Greci adulatori aggiunsero, che poi essa era stata convertita in cigno.

domandò: D' onde, o Dei, questa plebaglia d' imperadori? Vedete che restiam soffocati dal fumo! Codeste bestie non risparmiarono neppure i vostri templi (1).

IX.

Vespasiano, Tito, Domiziano.

Ma Giove intanto, riguardando il fratel suo Serapide, gli mostra Vespasiano, e gli dice: Manda subito fuor d' Egitto codesto avaro, onde non t' estingua le lampadi. In quanto al maggior de' suoi fi-

(1) Pare ciò detto spezialmente di Vitellio, il cui esercito entrato in Roma cagionò, oltre altri mali, anche incendii gravissimi, e spezialmente al Campidoglio, ov' erano parecchi templi.

gli, egli abbiasi diletto colla venere di tutto il popolo; e al più giovine, simile alla feroce belva di Sicilia, metti la catena al collo.

X.

Nerva.

Dopo costoro venne fuori un vecchio di bello aspetto (poichè spesso anche nella vecchiaia splende bellezza), giustissimo in far ragione, e di facile accesso. Al quale Sileno fece riverenza senza aggiunger motto. Onde Mercurio gli domandò: E di costui che ci dici? — Dico, rispose Sileno, che qui, o Dei, è da accusarsi l'ingiustizia vostra, perchè lascia-

ste regnare quella bestia sitibonda di sangue per quindici anni, ed appena uno ne concedeste a costui. — Me non rimproverarne, rispose Giove: chè dopo questo molti ne darò ed eccellenti.

XI.

Traiano.

E subitamente uscì Traiano, portante sulle spalle i trofei getici e partici. Il quale veduto da Sileno, questi a voce bassa, come s' e' volesse ad un tempo celarsi ed essere udito: Or, disse, è tempo che Giove, moderator sommo delle cose, vegga com' egli custodisca Ganimede.

XII.

Adriano.

Dopo Traiano comparve uno di lunga barba (1) e di aspetto severo. Moveva egli molte idee in sua mente, e pensava seco stesso anche alla musica; poi di tratto in tratto alzando gli occhi al cielo, con grande studio meditava parecchie cose secrete, che non debbonsi saper dal volgo. Sileno, guardatolo: Ditemi, domandò, che opinione avete di

(1) Adriano fu il primo degl' imperadori che portasse barba; e ciò fece per coprire qualche o macchia, o cicatrice che avea sul volto.

questo Sofista? Va egli forse così cercando Antinoo? Dicagli alcuno che quel giovinetto non è qui, e nel tempo stesso liberi codesto vanissimo uomo del suo delirio (1).

XIII.

Antonino Pio.

Indi entra un uom moderato, non ne' piaceri di Venere (2), ma nel governo de' cittadini. — Eh, eh! disse Sileno veggendolo:

---

(1) Qui si allude all' insensato progetto di rendere Antinoo femmina con una operazione che costò a quell' infelice giovinetto la vita.

(2) Vuol qui Giuliano ricordare l' amor ch'ebbe Antonino per la moglie Faustina, detta la maggiore donna famosa per libidine.

quanta diligenza in minuzie! Io ho questo vecchio per un di quelli che taglian comino.

XIV.

Marco Aurelio, Vero, Comodo.

Poi essendo venuta una coppia di fratelli, Marco Antonino e Lucio Vero, Sileno aggrottò la fronte, non avendo di che intaccar costoro nè per ischerzare, nè per mordere, massimamente parlandosi di Marco. E sì che di lui venne cercando alcuni falli rispetto al figlio e alla moglie: poichè lei pianse troppo, che pur non fu donna buona (1); e

(1) Faustina, detta minore.

lasciò col figlio andare in precipizio l'Imperio, quando avea un genero (1) eccellente, che avrebbe sostenuta bene la Repubblica, e quel giovinastro meglio regolato di quello che fatto avess'egli. Sebbene adunque Sileno esaminato avesse diligentemente tutte queste cose, rispettando la grande virtù di Marco, si tacque; e il figlio di lui, non giudicandolo neppur degno d'essere motteggiato, lasciò senza rimbrotto, perchè lo vide prosternato a terra, nè poter gire al suo posto, nè seguir gli altri eroi.

(1) Pompeiano.

XV.

Pertinace.

Accostossi quindi Pertinace, e in mezzo al convito si querelò de' suoi uccisori. Della cui sorte mostrandosi pietosa Nemesi: Cessa, disse: chè gli autori, o complici della trama, non ne coglieranno frutto; sebbene tu pure, o Pertinace, commettevi ingiustizia, entrando almen coi consigli in quella congiura per la quale il figliuol di Marco perì.

XVI.

Severo, Geta, Caracalla.

Seguì poscia Severo, punitore mirabilmente acerbo e gagliardo. Di costui, disse Sileno, io non parlerò: perciocchè mi fa paura uom sì crudo e inesorabile. — Come poi stavano per entrare con essolui i suoi figliuoli, Minosse da lontano li fece fermare; e poichè ben distinse l'uno dall'altro, lasciò entrare il primo (1), e mandò l'altro ai tormenti dell'Inferno.

---

(1) Geta, ucciso da Caracalla.

XVII.

Macrino, Eliogabalo.

Venne loro dietro Macrino, sanguinario e fuggitivo. E dopo lui quel giovinastro che nacque in Emesa. Ed ambedue furon cacciati lungi dalle sacrate chiostre del Cielo.

XVIII.

Alessandro Severo.

Ed Alessandro siro, sedente tra gli ultimi, piangeva il misero suo destino. Al quale Sileno, mot-

teggiandolo, disse: O uomo stolto, e da nulla! Portato a sì grande imperio, non tu delle cose tue fosti signore, ma ogni tua ricchezza commettesti alla madre, non intendendo, sciagurato! quanto fosse meglio impiegarla in pro degli amici, che farne inutil tesoro. — Ma io, soggiunse Nemesi, manderò a gastigo tutti coloro che furono autori di ciò. — E così fu licenziato quel ragazzone.

XIX.

Valeriano, Galieno.

Entrò poscia Galieno insieme con suo padre. Questi traeva ancor seco le catene della sua schia-

vitù (1). L'altro, mollemente ammantato di stola, procedeva a guisa di femmina (2). Sileno motteggiò il padre, dicendo:

Chi fia costui che in candido cimiero
Regge le squadre, e le precede?

E Galieno così:

. . . . Avvolto in aurea vesta,
Molle s' avanza come donzelletta.
(Eurip. nelle Fenisse.)

Giove ordinò che entrambi issero lungi dal convito.

---

(1) Allude alla prigionia presso i Persiani sofferta da Valeriano sino alla morte.

(2) Galieno è famoso pel lusso d' ogni maniera a cui si abbandonò.

XX.

Claudio II.

Dopo costoro apparve Claudio. In esso gli Dei fissarono gli occhi, ammirando l' animo suo eccelso; e furon contenti che i posteri suoi avessero l' imperio: perciocchè sembrava giusta cosa che i nipoti di tal uomo, amantissimo della patria, regnassero lungamente (1).

(1) Da questo imperadore nacquero i Costantini.

XXI.

Aureliano.

Poscia venne Aureliano, quasi scappato dalle mani di coloro che ritenuto l'aveano presso Minosse: imperocchè gli si faceva querela d' ingiuste stragi. E come assai male difendeva la propria causa, era già per essere sentenziato reo. Se non che il Sole (1), nume e signor mio, il quale altre volte lo avea soccorso, anche in questa occasione non poco gli giovò, ad

(1) Giuliano fa qui intervenire il Sole per la considerazione, che la madre di Aureliano ne fu sacerdotessa, e perchè Aureliano medesimo avea edificato al Sole un tempio magnifico. Ad Emessa sacrificò al Sole per conquistare Palmira, che assediava.

alta voce gridando in cospetto degli Dei, che pagate avea già le debite pene. E domandava se si fosse per avventura perduta memoria dell' oracolo di Delfo: chè

Chi soffre il mal che fe', giusto ritorna (1).

XXII.

Probo.

A costui venne dietro Probo. Egli in meno di sette anni ricuperate avea sessanta città (2), e

---

(1) Dicesi, che quest' oracolo fosse messo fuori da Seneca a proposito di Claudio.

(2) Ho emendato questo passo sulla fede di Vopisco, che accenna sessanta città, non settanta.

molte altre cose con assai prudenza operate ; e non ostante fu trattato iniquamente e spietatamente. Ma del retto oprar suo ebbe dagli Dei oltre gli altri premii pur questo , che i suoi uccisori pagarono aspro fio del misfatto. Contro lui ciò non ostante voleva Sileno dir qualche cosa, sebbene i più gli ordinavano di tacersi. Ma lasciate almeno, diss' egli , che quelli i quali debbon vivere dopo lui, da quanto a lui accadde traggano avvertimento. Ignoravi dunque tu , o Probo , che i medici volendo dare ai loro ammalati farmachi amari , li distemprano loro in qualche emulsione d' acqua? ma tu ti serbasti sempre immite ed aspro ; nè in cosa alcuna, nè ad alcuno volesti cedere. Perciò ingiusta sorte invero ti toccò ; ma quale naturalmente dovea

toccarti. Chè non comanderai con felice successo nè a cavalli, nè a buoi, nè a muli, nè a uomini, se qualche cosa tu non voglia concedere alle loro passioni: appunto siccome soglion fare i medici, i quali a' loro ammalati concedono alcune leggieri cose, onde poi non ricusin di fare a modo loro nelle gravi. — Ma che spettacolo ne dai tu ora, padre mio? prese a dir Bacco. Sei tu così all' improvviso divenuto filosofo? — Anzi, dì, figliuol mio, tu, ripigliò Sileno; e non fec' io anche te filosofo? e non sai che Socrate fu pur simile a me di volto e di figura (1)? quel So-

(1) Lo scherzo di Sileno non istà soltanto nel supporre d' avere educato nella filosofia Bacco, ma nel trarre a prova della propria filosofia il rassomigliare che fa il brutto viso di Socrate al suo. Presso

crate che riportò la palma tra i Sapienti del suo secolo, se non credi vano l'oracolo di Delfo. Lascia dunque, che io possa or dire non cose sole di scherzo, ma alcun chè eziandio di serio.

XXIII.

Caro, Carino, Numeriano.

Parlavano ancora essi tra loro, quando Caro, tentando d'introdursi insieme co' suoi figliuoli, venne cacciato indietro da Nemesi

---

Platone, Alcibiade assomiglia Socrate a Sileno e a Marsia. È curiosa cosa che un Tedesco (Ermanno Vlich von Lingen) ha raccolti tutti i passi e i monumenti che l'antichità somministra per comprovare il brutto ceffo di Socrate; e un altro Tedesco (Henman) ha lungamente disputato sostenendo che Socrate era di bella figura.

XXIV.

Diocleziano, Massimiano Erculeo, Galerio Massimiano, Costanzo Cloro.

Allora si fece avanti con dignità e in bell' ordine Diocleziano, conducendo seco i Massimiani, e l' avo mio Costanzo. Tenevansi tutti stretti per la mano; ma però non andavano del pari camminando: chè gli altri facevano a lui una specie di coro. Ed avendo voluto alcuni d' essi precederlo a modo di satellizio (1), egli ne li proibì, nulla arrogandosi sopra

(1) Ad intelligenza di questo passo, avvertono i Commentatori, che nel coro delle antiche tragedie uno, che n' era in capo, stava nel mezzo, e gli altri il circondavano, tenendosi stretti per mano insieme tre a tre.

gli altri. Indi poichè si sentì stanco, diè loro quanto avea sulle spalle, e libero e spedito procedeva. Ammirarono gli Dei codesto unanime consenso; ed accordarono loro di sedere avanti a molti altri. Sileno, quantunque sapesse la intemperanza di Massimiano, non volle motteggiarlo: bensì non lo ammise alla mensa degl'Imperadori. E siccome non si contentò d' esser proclive a' voluttuosi piaceri, ma fu cupido di cose nuove, infido, e non affatto consono al tetracordo (1), Nemesi lo cacciò; nè si sa ove andasse: chè io trascurai di chiederne a Mercurio.

---

(1) Per tetracordo intendesi una congrua e fedele concordia di quattro suoni ben ordinati insieme, siccome spiega Marziano Capella. Noi diremmo più speditamente quartetto. Del resto ognun vede questa essere una metafora indicante l' accordo che Diocleziano seppe costantemente far mantenere nell' amministrazione dell' Imperio fra tutte queste persone. Cosa che dopo lui mancò.

XXV.

Massimino, Massenzio, Licinio.

A questo tetracordo sì concorde, cert' altro sistema successe violento, aspro e dissono (1); tra i componenti del quale Nemesi due dal ceto degli Dei escluse a modo, che non li lasciò accostare nemmeno al vestibolo. E Minosse cacciò Licinio subitamente ch' ebbe tocca la soglia: perciocchè costui iva meditando molte e strane cose.

(1) Questo secondo quartetto fu composto di Costantino, di Massimino, di Massenzio e di Licinio. Giuliano lo nomina sistema, perchè gli Antichi parlando di musica ponevan due sorta di sistemi tetracordi: gli uni consonanti, gli altri dissonanti. Non parmi che usandosi *ordine* si fosse qui espressa bene l' idea dell' Autore.

XXVI.

Costantino Magno, Costantino il giovine, Costante, Costanzo, Magnenzio.

Ma entrò Costantino, e per lungo tempo si rimase seduto. Poi dietro lui entrarono anche i suoi figliuoli. A Magnenzio non fu accordato l' ingresso: nulla avendo egli fatto che fosse da uom di proposito, quantunque paresse aver fatte molte cose convenienti a valent' uomo. Ma gli Dei, veggendo non essere le imprese sue procedute da buona indole, lasciarono lui, che fuggivasi, nel suo pianto.

XXVII.

Alessandro Magno.

Già era apprestata la cena, nella quale nulla mancò, poichè gli Dei abbondan di tutto. Piaceva a Mercurio vedere, che gli Eroi fosser messi al paragone tra loro; e Giove nol disdisse. Al quale onore Quirino avendo dianzi domandato, che ammesso fosse alcuno della sua stirpe, Ercole si oppose, dicendo: No, io non permetterò giammai tal cosa: perciocchè per qual ragione non hai detto che a questa cena venisse anche il mio Alessandro (1)?

(1) Perchè, domandano qui i Commentatori, Ercole chiama suo Alessandro? Non sanno accertare positivamente se ciò sia perchè Alessandro

Perciò, o sommo Giove, io ti priego, che quando t'abbi prefisso d'introdurre qui alcun di coloro, chiami anche Alessandro; giacchè qualora vogliasi venire al paragone, ed esplorare la virtù di ognuno, per qual ragione, domando io, soffriremo che non intervenga egli, che val sopra tutti? — A Giove parve che il figliuolo d'Alcmena dicesse bene. Entrò dunque Alessandro: a cui nè Cesare, nè alcun altro s'alzò; ed egli intanto, trovata la sedia lasciata vuota da Caracalla, già cacciato per la morte data al fratello, si assise. Allora Sileno, motteggiando Quirino, gli disse: Guarda che tutti codesti nipoti tuoi per

---

discendeva da lui, poichè nelle antichissime Storie si suppone che Ercole lasciasse figli dappertutto, o perchè lo riguardava con grande affetto a cagione del singolar valore e delle imprese fatte.

virtù e fortezza non restino al di sotto di questo solo Greco! — Oh! rispose Quirino, affè di Giove, che io ti assicuro che stimo parecchi de' miei a costui non inferiori. Vero è ch' egli venne in tanta ammirazione presso i miei posteri, che lui solo di tutti i Barbari chiamano e reputan Magno; ma non però credono essi già, che ogni altro di lor nazione a lui ceda: sia ciò per amore delle cose proprie, sia perchè così comporti la verità. Il che qual fondamento s' abbia, il vedremo col fatto. — Così dicendo, Quirino facevasi rosso: e manifestamente appariva turbato per timore che i nipoti suoi venissero posposti ad Alessandro.

XXVIII.

Si chiamano alcuni de' Cesari alla prova.

Intanto Giove interrogò gli Dei, se dovessero tutti coloro mettersi al paragone l'un l'altro, oppure tentar la prova come si fa ne' ginnasii: dove se alcuno supera chi sovente fu vincitore, tuttochè vinca solo quest' uno, tiensi per avere vinti eziandio quelli che non vennero a prova con esso lui, ma furono vinti da colui ch' egli superò. E questa maniera d'istituire la prova parve a tutti la migliore.

Adunque Mercurio citò ad alta voce Cesare, poi Augusto, e per terzo Traiano, per la ragione che in essi era più virtù militare. E

fattosi silenzio, il re Saturno, guardando Giove, disse, meravigliarsi perchè a questa prova chiamato avesse tra gl'Imperadori quelli che chiari fossero per militare virtù, e nissuno degli altri che stati eran filosofi; e che, continuò egli a dire, io non amo meno di questi: onde chiamate dentro anche Marco. — Il quale chiamato venne immantinente, grave assai negli atti e severo, ed a cui le troppe cure contratto aveano gli occhi e le fattezze. Pur sovrana bellezza splendeva in lui nel tempo stesso che sì mal concio mostravasi sul volto, e disadorno della persona: chè lunga avea egli la barba, ed abietto l'abito, tratto indosso con modestia di filosofo. Ma il suo corpo per la pochezza di cibo era fulgido tutto, e diafano, a guisa, credo io, di purissima luce.

Entrato egli adunque nella sacra chiostra: O Bacco, o re Saturno, disse, e tu Giove padre! pare a voi, che tra gli Dei possa essere cosa imperfetta? — E rispondendo essi che no: Adunque, proseguì egli, chiamiamo qua eziandio alcun voluttuoso. — No, no, disse Giove; nè fia giammai che qui metta piede chi non segue il culto nostro, e noi. — Sibbene, e' stiasi nel vestibolo, soggiunse Bacco; ed ivi trattisi la sua causa. Ma intanto, se così piace, chiamisi, non invero imbelle, ma nondimeno ammollito ne' piaceri e nelle delizie. — Venga egli adunque. — E venne sino al vestibolo Costantino.

XXIX.

Giove *stabilisce le forme della prova.*

Così fatto, si parlò del come istituire la prova; e Mercurio opinava, che ciascuno dovesse aringare la propria causa, e gli Dei poscia votare. Ma diversamente pensava Apollo, per la ragione, che nel tribunale degli Dei cercar debbonsi, ed esaminare le cose che son vere, non già le probabili, e soltanto atte a persuadere. Giove, compiacere volendo all' uno e all' altro de' proponenti, e trarne l' adunanza in lungo: Non v' è, disse, difficoltà in permettere che ognun parli; e porremo nella clessidra di ciasche-

duno una porzione d'acqua, e di poi ciascheduno interrogheremo in particolare, e ne investigheremo l'indole. — Allora Sileno, scherzando, disse: Però guardati, o Nettuno, che Traiano ed Alessandro non credano quest' acqua néttare, e non se la ingollino tutta, onde non lasciare alcun tempo agli altri di parlare. — A cui Nettuno rispose: Costoro non furono teneri dell' acqua mia, ma sivvero del liquor tuo: onde maggiormente hai a temere tu delle tue botti, che io delle mie fonti. — Tocco Sileno da sì mordace risposta, si tacque; e si volse alla prova dei contendenti.

XXX.

Dichiarazione fatta da Mercurio.

Intanto Mercurio fece questa dichiarazione.

L' arbitro sommo d'alti premii or vuole
Che alla prova si venga. Il tempo stringe:
Nè luogo è a indugio. Il banditore adunque
Quanti qui siete, udite, o Re, che dianzi
Colla forza dell' armi, o col consiglio
Molti ai vostri voler sudditi aveste,
Popoli e regni. Nell' arringo tutti
Scendete, e voi che di beata vita
Sol credeste sostegno l' esser saggi,
E voi cui parve della gloria il colmo
Toccare in terra, se il potente braccio
Riversava i nemici entro il profondo
D' estremi mali, e d' ogni ben se colmo
Rimandavate chi ponea in voi fede;
E voi che al molto oprar per fin poneste
E le mense, e le nozze, e il vestir molle,
E le ingemmate armille, e d' ogni senso
Il goder lieto: e fur tai cose il sommo
D' ogni bene per voi. Di Giove poscia
Fia cura il dare al vincitor la palma.

XXXI.

Si stabilisce per sorte l' ordine di parlare.

Dicendo Mercurio così, furono tratte le sorti; e Cesare, che sempre volle essere il primo in tutte le cose, ebbe anche qui favorevole a' suoi voti la fortuna. E tal ventura il fe' gonfio e insolente: sicchè mancò poco che Alessandro non si sottraesse alla prova. Se non che il massimo Ercole il ritenne, e gli fece animo. La sorte intanto diede ad Alessandro d'essere il secondo a parlare dopo Cesare. La sorte pure assegnò il posto che aver dovea ciascun altro.

XXXII.

Aringa di Cesare.

Cesare incominciò di questa maniera. « A me, o Giove, a me,
« o Dei tutti presenti, per ventura
« toccò di nascere dopo tanti chiarissimi
« uomini in tal città, che
« più di qualunque altra ebbe ampio
« dominio, e che fu di tanta
« grandezza, che s'ebbero le altre
« per magnificentissima fortuna
« l'avere un posto prossimo ad essa.
« E quale altra città infatti, incominciata
« a formarsi da tre mila
« uomini, in meno di seicento
« anni stese colle armi l'imperio
« suo sino agli ultimi confini del
« mondo? Quale fra le antiche
« generazioni fu quella che tanti

« uomini eccellenti in virtù e
« in robustezza produsse, e tanti
« reggitori di repubblica? E chi
« più d'essa con tanta pietà ve-
« nerò gli Dei? Or nato essendo
« io in tale e tanta città, a tutti
« coloro che o meco vissero, o
« furon prima, andai innanzi nella
« gloria delle imprese. Nè tra'
« miei concittadini credo io es-
« servi alcuno il quale voglia meco
« in gloria contendere. Che se
« n'avesse ardimento questo Ales-
« sandro, dica egli quale egregio
« suo fatto intenda paragonare a'
« miei. È questo forse l'impresa
« sua contro i Persiani? Come se
« veduti non abbia i tanti trofei
« da me riportati sopra Pompeo!
« E qual dei due fu più valente
« imperadore d'eserciti, Dario, o
« Pompeo? Chi di lor due capi-
« tanò esercito più valoroso? Le

« più bellicose di quelle genti che
« già ubbidirono a Dario, Pom-
« peo ebbe nell'esercito suo per
« altrettanti Carii (1) e bagaglio-
« ni. E gli Europei che il segui-
« vano, eran quelli che molte
« volte sconfitti aveano gli Asia-
« tici; e n'erano certamente an-
« che i più valorosi: dico gl'Ita-
« lici, gl'Illirii, i Celti. E poichè
« ho nominati i Celti, v'è egli
« per avventura alcuno, il quale
« opponga quanto fece Pompeo
« contro i Geti a ciò che feci io
« soggiogando i Celti? Egli passò
« l'Istro una volta sola; io due
« volte il Reno; e le cose che
« io feci nella Germania sono
« tali, che niuno può pareggiar-

---

(1) L'espressione di Carii qui è spregiativa: poichè presso gli Antichi i popoli della Caria tenevansi di basso animo.

« le. Io affrontai Ariovisto; io fui
« tra' Romani il primo a navi-
« gare pel mar esterno. Quella
« mia impresa è somma; questa
« per l' ardimento appare mera-
« vigliosa: molto più se si con-
« sideri che io fui il primo a met-
« ter piede a terra. Taccio degli
« Elvezii e degl'Iberi, nè alcuna
« cosa rammento delle fatte da
« me nella Gallia, con tutto che
« ivi io conquistassi più di tre-
« cento città, e debellassi più di
« due milioni d' uomini. Grandi
« sono codeste imprese; ma di
« maggior animo fu quella a cui
« scender dovetti, provocato a mi-
« surarmi co' miei concittadini. Ho
« domato gl' istessi indomiti ed
« invitti Romani! Or dunque, se
« vuolsi giudicare la cosa dalla
« moltitudine delle battaglie, io
« in aperto campo combattei tre

« volte tanto, quanto coloro i
« quali presero a magnificare Ales-
« sandro dicono ch'egli combat-
« tesse. E se vuolsi far conto di
« città prese, io presi, e sottomisi
« la maggior parte di quelle d'Asia
« e d'Europa. Alessandro conten-
« tossi di guardar l'Egitto, e
« passò innanzi: io domai l'Egitto
« stando a tavola. E che poi?
« volete per sorte aver qui inoltre
« le prove della moderazione dal-
« l'uno e dall'altro tenuta dopo
« la vittoria? Io perdonai anche
« a' nemici, dai quali ebbi poscia
« tal ricompensa, che mosse a
« prenderne ragione la stessa Dea
« vendicatrice de' misfatti. Ma co-
« stui oltre che incrudelì contro
« i nemici, nemmeno gli amici
« suoi risparmiò. E verrai tu
« dunque a contendere con me
« del primato; o non più tosto

« subitamente mi cederai, siccome
« gli altri? E certo tu, per mia
« fede, mi poni in necessità di
« non tacere quanto fosti crudele
« coi Tebani, e quanto cogli El-
« vezii mi fui dolce io. Tu di
« quelli abbruciasti la città, io
« restaurai quelle ch' erano state
« abbruciate dai loro stessi abita-
« tori e cittadini. E quale è mag-
« gior opera: quella d'aver vinti
« dieci mila Greci miserabili, o
« quella d'aver sostenuto la forza e
« l'impeto di cinquanta mila uo-
« mini? Molte cose resterebbonmi
« a dire di me e di costui; ma
« tempo ed agio mancommi, nè
« venni qua preparato abbastanza.
« Perciò sarà d'uopo che mi per-
« doniate; e che dalle cose dette
« giustamente argomentando an-
« che delle taciute, a me ag-
« giudichiate il primato ».

XXXIII.

Aringa di Alessandro.

Cesare avea parlato così, e volle aggiungere qualche altra cosa; ma Alessandro, già per lo innanzi mal sofferente del ritardo, non potè contenersi più oltre; e come gagliardamente eccitato, con gran forza disse:

« Ed io, Giove sommo, Numi « tutti, come più a lungo sosterrò « in silenzio la costui audacia? « Vedete voi stessi come continua « senza fine a lodar se medesimo, « ed a coprir me d' improperii. « Forse voleva giustizia, che s' a- « stenesse dall' una cosa e dal- « l' altra: perciocchè mentre sono « entrambe moleste, insoffribile è

« poi, ch' egli accusi le imprese
« mie, quando si studiò d'imitarle.
« E a tanta sfacciataggine giunse,
« che malignamente venne a vi-
« tuperar l'esemplare stesso del-
« le opere sue. Ma avessi tu al-
« meno, o Cesare, ricordate quelle
« lagrime che ti cadder dagli
« occhi all'udir parlare de' monu-
« menti che de' miei fatti riman-
« gono ancora! Pompeo, secondo
« che io credo, è quegli che di
« poi ti rendè superbo; quel
« Pompeo che l'adulazione de' suoi
« concittadini guastò, e che non
« seppe mai comportarsi da vero
« uomo. Perciocchè il solo basso
« animo di coloro che a quel
« tempo eran consoli, magnificò il
« trionfo da colui riportato sul-
« l' Africa: cosa per sè di non
« gran conto. Del resto, altri
« furon quelli che poser fine alla

« guerra servile; guerra intrapresa
« non contro uomini, ma contro
« vilissimi schiavi: e voglio dire
« Crasso e Lucio. Pompeo non
« fece che appropriarsene la gloria.
« E se si parla della guerra con-
« tro gli Armeni e i vicini popoli,
« Lucullo fu che domolli; e Pom-
« peo non altro fece che trion-
« fare. I concittadini suoi a-
« dulandolo l' appellarono Ma-
« gno (1). Ma di quali vivuti
« nella sua città prima di lui fu
« egli maggiore? con quale impresa
« sua potè egli eguagliar Mario,
« o i due Scipioni, o codesto
« Furio Cammillo, il quale eccolo

(1) Della felicità in guerra di Pompeo assai ne disse Cicerone nella Maniliana; e chi ragiona sulla storia trae da quella orazione di Cicerone il vero principio della ruina della Repubblica, poichè accresciuta la riputazione di Pompeo, fu a costui facile dominare.

« là per gl' illustri suoi fatti vici-
« nissimo a Romolo, come ristau-
« ratore della quasi ruinata città
« di lui? Chè non seguirono essi
« il costume di que' magistrati,
« i quali agli edificii a pubbliche
« spese fondati, e compiuti da
« altri, per averne essi di poi
« fatto imbiancare le pareti alcun
« poco, appongono i loro nomi.
« No, non posero questi i loro
« nomi alle opere altrui; ma dalle
« proprie diedero ai nomi loro
« altissimo grido. Non è dunque
« da meravigliar tanto se vincesti
« codesto tuo Pompeo, che grat-
« tavasi la testa con un dito (1),
« e che più a volpe astuta che a

(1) Grattarsi la testa con un dito fu modo prover-biale degli antichi Greci e Romani, per indicare gli uomini effeminati e lussureggianti; e fu detto spe-cificatamente di Pompeo.

« coraggioso leone si assomigliò.
« Il quale poichè fu abbandonato
« dalla fortuna, che per lo innanzi
« l'avea sostenuto, tu potesti vince-
« re facilmente, non avendo egli
« più l' antico sostegno di essa. E
« che non ne rimanesti vincitore
« per niuna tua virtù è manifesto,
« sapendosi, che ti lasciasti ri-
« durre in somma carestia di vet-
« tovaglia: error non lieve in ca-
« pitano; e che in battaglia cam-
« pale n' andasti rotto. Che se
« poscia fu Pompeo sì stolto e
« fuor di senno, da non saper
« rettamente comandare a' suoi, o
« alla occorrenza temporeggiare;
« e se volle venire a battaglia,
« nè seppe approfittare de' vantag-
« gi che avea, certo ei cadde per
« colpa sua, non per la forza del
« valor tuo e de' tuoi consigli.
« All' incontro i Persiani, i quali

« con diligenza e previsione prepa-
« rato aveano tutto ciò che alla
« guerra occorreva, se caddero,
« caddero per virtù nostra. Dirò
« poi, che come non col solo ope-
« rar molto, ma coll'operar giusta-
« mente convien mostrarsi valo-
« rosi e degni d'imperio, io mossi
« le armi per vendicare sopra i
« Persiani le ingiurie ch' essi fat-
« to aveano a' Greci; e mosse
« pur avea le armi dianzi contro
« i Greci, non per distruggerli,
« ma per reprimere tra essi coloro
« che m' impedivano di passare
« in Asia, e gastigare i Persiani.
« All' opposto tu debellasti Ger-
« mani e Galli per armarli poscia
« tu medesimo contro la patria
« tua: di che, dì, qual peggior
« cosa e più turpe possa mai
« darsi. E poichè come per de-
« risione ricordasti avere io vinti

« dieci mila Greci, ancorchè io
« sappia dal paese de' Greci trarre
« voi l'origine vostra, e Greci an-
« ticamente avere abitata la mas-
« sima parte d'Italia, non porrò
« questo argomento nel numero
« delle cose che sono per dire.
« Imperciocchè bene è noto come
« tra que' medesimi Greci fuvvi
« una piccola e spregiata nazione,
« intendo gli Etoli, che a gran
« ventura riputaste avere per so-
« cii ed amici; ai quali poscia,
« nè so il perchè, faceste guerra;
« e non senza grave difficoltà e
« pericolo li obbligaste a sotto-
« stare all'imperio vostro. E voglio
« dire con ciò, che se nella estre-
« ma vecchiezza della Grecia (che
« così con ragione può chiamarsi
« quell'epoca) voi aveste, direi
« quasi, forze appena bastanti per
« domare una piccola nazione

« mal nota, che sarebbe stato
« se aveste avuto a fare colla
« intera generazione de' Greci
« quando questi erano in tutto il
« vigor loro, e quando fossero
« stati con unanime consenso in
« armi contro di voi? Nè credo
« io che perduta abbiate la me-
« moria di quella trepidazione
« generale in che vi gittò Pirro
« quando venne nel vostro paese.
« Giacchè poi tu estimi lieve cosa
« l'aver vinti i Persiani, ed ardi-
« sci ridere di quella impresa,
« dimmi, e perchè quella striscia
« di terra che presso il Tigri sta
« sotto il dominio de' Parti, dopo
« trecento e più anni da quella
« mia guerra, non è ancor vostra?
« Vuoi che te ne dica io il per-
« chè? I dardi de' Parti ve ne
« tennero lontani. E del valor di
« quel popolo te ne darà conto

« Antonio, che sotto te fece le
« sue prime campagne. Io al con-
« trario soggiogai in meno di dieci
« anni e Parti e Indiani. E dun-
« que tu sei di tanta fidanza da
« sfidar me, che fin dalla prima
« età mia fui condottiere di guerra,
« e che tali imprese mi feci, la
« cui memoria, quantunque non
« sia stata degnamente celebrata
« dagli scrittori, pur vivrà meco
« eterna? Ho avuta la sorte di
« Ercole, signore e re mio, da
« me venerato sempre ed emulato:
« perciocchè mentre io gareggiava
« quasi del pari con Achille (1),
« autor di mia stirpe, l' animo
« mio alzai ad Ercole, e battei
« l' orme sue per quanto può uomo

(1) Alessandro, che per parte di padre stimavasi discendente da Ercole, per parte di madre credeva partecipare del sangue di Achille.

« andar dappresso ad un Dio. E
« queste, sempiterni Numi, sono
« le cose che avea a dire contro
« costui: sebbene meglio sarebbe
« stato sprezzarlo. Che se qualche
« mio fatto fu atroce, non toccò
« per certo uomini innocenti, ma
« tali, che più volte, non già in
« un caso solo, m'aveano offeso;
« oppure che malamente e stol-
« tamente preso aveano tempo
« ed occasione. E di ciò che circa
« questi ultimi io feci, m'ebbi
« poi pentimento: quel pentimen-
« to che ispirato dai Numi, ci
« ritorna a sapienza, e restitui-
« sce alla pristina integrità coloro
« che peccarono. In quanto agli
« altri che ambizione, o male-
« volenza trasse a farmi guerra,
« e ad ingiuriarmi, vendicandomi
« d'essi, non pareami far cosa
« ingiusta ».

XXXIV.

Aringa di Augusto.

Avea egli finito il ragionamento suo, pieno d' ardor guerriero; e già il ragazzo di Nettuno dava ad Augusto la clessidra, posta in essa scarsa porzione d' acqua, tanto perchè breve era il tempo che rimaneva, tanto perchè ricordossi della irriverenza da lui una volta usata verso questo Dio. Del che Augusto essendosi avveduto, siccome uomo di sottile ingegno, lasciò di parlare delle opere altrui; e il suo discorso comprese in questi termini:

« Io, o sommo Giove, e o Dei
« tutti, ristarommi dall' entrare
« ne' fatti altrui, e parlerò di me

« solo. Essendo giovine, presi in
« tutela la mia città, come ap-
« punto Alessandro, la cui gran-
« dezza d' animo io ho per ec-
« cellente. Quindi emulando Ce-
« sare, padre mio, con esito
« felice diedi termine alle guerre
« germaniche. Poi tratto nella
« guerra civile, e fatta la gior-
« nata navale d' Azio, debellai
« l' Egitto. Vinsi presso Filippi
« Bruto e Cassio; e ruinando
« Sesto, figliuolo di Pompeo,
« non altramente riguardai quella
« impresa, che come una giunta
« di quella guerra. Nel rimanente
« fui sì docile in ascoltare i mae-
« stri di sapienza, che lungi dallo
« sdegnarmi de' loro detti, con
« sereno ciglio sostenni i discorsi
« liberissimi di Atenodoro, poichè
« io riveriva colui pienamente
« come pedagogo; e dirò anzi

« come padre. Così pur tenni Ario
« nel numero de' miei amici e
« famigliari ; nè, per dir breve,
« intendo d'aver mai peccato con-
« tro la filosofia. Veggendo poscia
« che per le guerre civili le ro-
« mane cose spesso erano minac-
« ciate di rovesciamento, in tal
« modo io le ordinai, che in
« avvenire la città potrà starsi
« sicura quale se fosse di ferro.
« E come smodata libidine di
« dominare non mi agitava, pen-
« sier non mi prese giammai di
« aggiungere all' imperio d' essa
« quante nazioni e terre fosser nel
« mondo ; ma fissai due termini,
« che la natura stessa additava :
« l'Istro e l'Eufrate. Quindi, domi
« gli Sciti di Tracia, avendomi
« voi conceduti lunghi anni di
« regno, dell' ozio che restom-
« mi usai non in cercar nuove

« guerre dalle guerre, ma in far
« leggi, e in restaurare quanto
« l'impeto della guerra avea rotto
« e distrutto. Nel che fare, io il
« confesso, pareami di provvedere
« alla Repubblica in modo, se
« mi è lecito parlare liberamente,
« da non avere a cedere in nulla
« ad alcuno de' miei maggiori;
« ma sivvero da superar tutti
« quanti quelli ai quali gli Dei
« per lo innanzi commesso aveano
« un tale imperio. E di fatti al-
« cuni d'essi la vita loro consu-
« marono in imprese militari; e
« potendo goder della pace, da
« una si tirarono addosso un'altra
« guerra, come i litigiosi uomini
« usan passare da una in altra
« querela. Altri d'essi mentre erano
« chiamati alle armi, servendo
« alla lussuria e alla gola, ogni
« immondo piacere preferirono

« non dirò al buon nome, che pas-
« sa a' posteri, ma fin anche alla
« propria salute. Le quali cose
« mentre io considero, non par-
« rebbemi d'essere meco stesso giu-
« sto, se mi contentassi dell'ultima
« porzione di gloria. Avrò però,
« o Dei, per ben fatto quanto a
« voi piaccia giudicare di me ».

XXXV.

Aringa di Traiano,
e lode data a lui dagli Dei.

Subito dopo fu dato luogo di parlare a Traiano. Ma costui, sebbene parlator facondo, uso però per infingardaggine a fare per lo più scrivere a Sura ogni cosa che

gli occorresse dire, venne borbottando piuttosto che parlando, ad accennare agli Dei i trofei riportati da esso lui sopra i Geti e i Parti; ed accusò la vecchiezza sua, se la guerra contro questi ultimi non potè condurre a fine. E allora Sileno gli disse: Ma tu, uomo stoltissimo, tenesti l' imperio per ben vent' anni; ed Alessandro, che vedi qui, non l' ebbe che per dodici. Come adunque, dissimulando la colpa d' infingardo, in cui sei, vieni accusando le angustie del tempo? — Tocco dalle mordaci parole, poichè non gli mancava arte di dire, ma il solo eccesso nel vino gli avea tolta forza ed ingegno, disse: « Io, o Giove e « o Numi che siete qui, assunto « all' imperio in tempo che n' e- « rano intormentite le forze, e « tutte le parti guaste e disciolte

« per le lunghe tirannidi interne,
« e per le incursioni de' Geti, io
« fui il solo che ardissi affrontar
« le nazioni stanziate al di là del-
« l' Istro: io estirpai quella che
« fra tutte quante furono mai,
« avea uomini bellicosissimi, non
« solo per robustezza di corpo,
« ma per le massime nelle menti
« loro ben piantate per opera di
« Zamolxi, che colà è somma-
« mente venerato. Perciocchè non
« credon già essi di morire, ma sol-
« tanto di passare altrove: e perciò
« sono più pronti alla morte che
« ad un viaggio. L'impresa contro
« i Geti fu da me spedita entro
« il corso di cinque anni. Non è
« poi ignoto a nessuno, come fra
« tutti gl' Imperadori che mi pre-
« cedettero io fui clementissimo
« verso i cittadini: della qual lode
« nè Cesare, che è qui, nè alcun

« altro vorrà contender meco. Nè
« se pensai tardi a mover le armi
« contro i Parti, mi si può fare
« rimprovero: chè, non offeso da
« essi, non credetti dover guer-
« reggiarli. Ben mi mossi tosto
« che mi offesero; nè la vecchiezza
« mi trattenne dal mettermi alla
« testa dell' esercito, quantunque
« le leggi mi esentassero dalla
« milizia. Ed essendomi compor-
« tato siccome ho espresso, non
« sembrerò io degno di onore a
« preferenza degli altri, avendomi
« i sudditi provato mite, e i ne-
« mici formidabile; cultore, oltre
« ciò, riverente della filosofia,
« vostra prole divina? »

Dette le quali cose, sopra tutti gli altri, a Traiano fu aggiudicata la laude di clemenza: pel qual fatto apparve tale virtù essere agli Dei gratissima.

XXXVI.

Aringa di Marco Aurelio.

Tosto poi che incominciò a parlar Marco, Sileno a bassa voce disse a Bacco: Stiamci a udire codesto stoico. Chi sa quai paradossi e quali strane opinioni metterà fuori! — Egli intanto rivolti gli occhi a Giove e agli altri Dei, favellò in questo modo.

« O Giove, o Dei: non ho « bisogno nè di parole, nè di « contese. Se i miei fatti vi fos- « sero ignoti, dovreste sivvero « da me udirli; ma come li « sapete, nè può alcuna cosa « sfuggirvi, voi mi accorderete « quanto parravvi che m'abbia « meritato ».

Per lo che, siccome egli era in ogni cosa mirabil uomo, in questa occasione massimamente fu riputato di vera sapienza, come quegli che conosceva

Quando il tacer, quando il parlar sia bello.

XXXVII.

Aringa di Costantino.

Dopo lui fu dato di parlare a Costantino. Ed egli invero da principio si mosse alla prova pieno di bella speranza. Ma quando considerò le grandi azioni degli altri, tosto si avvide com'erano piccole le sue. Imperciocchè, s'egli è lecito dire la cosa qual è, uc-

cise, è vero, due tiranni: uno imbelle ed effeminato, l'altro acerbamente percosso dalla cattiva fortuna, e per soprappiù spoglio delle sue forze per mano della vecchiezza: entrambi poi ancora odiosi agli Dei ed agli uomini (1). Ma quanto a ciò che fatto avea contro i Barbari, era cosa degna di riso: perciocchè avea loro accordato stipendii, che poteansi considerare come un tributo (2); e può aggiungersi, che molto amò il viver molle. Stavasi egli adunque lontano dagli Dei, fermato sul limitar della Luna: della quale

---

(1) È facile intendere, che amor di famiglia condusse qui Giuliano a dir tanto male di questi due Imperadori.

(2) Fu mal esempio, funesto poscia all' Imperio, questo prendere a soldo i Barbari. La disciplina militare incominciava già a declinare tra' Romani; e il trono d' Augusto era stato più volte occupato da uomini nè romani, nè italiani.

innamorato, e in essa tenendo fissi gli occhi, poco curavasi della Vittoria. Ma poichè era forza parlare, egli si espresse così.

« Ecco le cose per le quali
« sono da più di tutti costoro.
« Sono da più di Alessandro,
« perchè io guerreggiai co' Ro-
« mani, co' Germani, cogli Sciti;
« e non co' Barbari d' Asia. Sono
« da più di Cesare e di Ottavio,
« perchè mossi le armi, non per
« discordie intestine contro probi
« cittadini, ma contro tiranni im-
« purissimi e pessimi; e tali mie
« imprese, felicemente condotte
« a termine contro codesti tiranni,
« per giusta ragione mi resero
« più illustre di Traiano. In quanto
« poi ricuperai colle armi quel
« paese ch' egli per lo innanzi
« avea conquistato, meritamente
« potrei essere in tale opera eguale

« a lui, se più nobil cosa non
« fosse ricuperare il perduto, che
« andar cercando ciò che non
« s' ebbe mai. Del rimanente poi-
« chè Marco nulla ha detto per
« sè, è manifestissima cosa, ch'egli
« cede a tutti noi ».

Qui Sileno uscì dicendo: Come! vuoi tu, Costantino, rappresentarci gli orticelli di Adone come cosa di grande importanza? — E che sono eglino, domandò, codesti che chiami orticelli di Adone? — Quelli, rispose Sileno, che le donne fanno al bello di Venere; con mettere in pitali terra leggiera, onde poi sorgano pianticelle, che dopo essere per breve tempo fiorite finiscon presto marcendo. — A questi detti Costantino arrossì, conoscendo di tal fatta essere le imprese sue.

XXXVIII.

Domande dagli Dei *ordinate. Risposta di* Alessandro, *e dialogo tra* Sileno *e lui.*

Intanto, come nissuno parlava più, chi parea volere attendere che gli Dei decretassero i primi onori, chi pensava che ognuno de' Cesari dovesse dichiarare quanto sentiva. Nè credevasi giusto che si giudicasse soltanto dai fatti, ne' quali la Fortuna potea pretendere d'avere la massima parte. Ed era essa questa Dea presente; e tutti ad alte grida accusava, eccettuatone Augusto solo, per la ragione, diceva essa, ch'egli avea sempre fatto gran caso dei doni suoi. Ora gli Dei pensarono di

commetter l'affare a Mercurio. E prima di tutto ordinarono, che domandasse ad Alessandro qual cosa avess'egli estimata per la migliore di tutte, e con qual vista e speranza operato avesse e sostenuto quanto operò e sostenne. Ed egli rispose, che il proposto suo era di domar tutto il mondo. Allora Mercurio domandollo: E così veramente accerti tu d'avere inteso? — Sì veramente, rispose Alessandro. — Allora Sileno con mordace scroscio di risa soggiunse: Ma intanto domaron te più di una volta le nostre figliuole. — E voleva dire le viti, e notare Alessandro per uomo ebrioso ed amatore del vino. A cui Alessandro, pieno ancora delle sottigliezze dei Peripatetici: Non così feci, rispose, per vincer cose inanimate, colle quali non aveva io nulla da

contendere; ma sivvero per vincer ogni generazione d'uomini e di bestie feroci. — Al che Sileno fattosi come meravigliato, scherzosamente assai esclamò: Oh! oh! ve' le furberie dei dialettici! Ma, dimmi, ti porrai tu tra le cose inanimate, o le animate e viventi? — Alessandro, come uomo sdegnato: Parla bene, soggiunse; e déi sapere essere io di tale altezza d'animo, che mi credo di potere essere fatto Dio; anzi d'esserlo già. — Ma, replicò Sileno, soventi volte pur fosti minor di te stesso quando o alla collera, o alla tristezza, o ad altro tal affetto sottomettesti l'animo. — Vedi tu, ripigliò Alessandro, che il farsi maggiore, o minor di se stesso dicesi equivocamente di una persona medesima; ed io all'opposto parlo di quello che mi fui rispetto

agli altri. — Capperi! disse ancora Sileno, che dialettica possedi tu, e con che dottrina combatti i miei discorsi! Però quando nell'India fosti ferito, e mentre Peuceste era per prenderti in mezzo, venivi poco meno che moribondo trasportato fuor di città, dì dunque: te ne gisti allora vinto da lui che t'avea ferito, oppure tu n'eri anche il vincitore? — Sicuramente, rispose, che non lui solo, ma vinsi ancora la città. — No, non tu, mio caro, soggiunse Sileno: chè tu allora ti giacevi come l'Ettore di Omero, privo omai di forze e d'anima: ben gli altri combattevano e vincevano. — Ma duce me, disse Alessandro. — E Sileno: Come duce te, ch'eri allora mezzo morto? — Indi si pose a cantare questi versi di Euripide:

Mal uso al certo Grecia nostra adotta
Quando d' armi nemiche alza trofei. (1)

Ma voltosi Bacco a Sileno: Cessa tai discorsi, o padre, gli disse, onde costui non ti tratti siccome Clito. Alle quali parole Alessandro si fece rosso, gli lagrimarono gli occhi, nè più disse parola. E così finì quel dialogo.

(1) Il personaggio che nell'*Andromaca* di Euripide pronuncia questi versi, intende di ferir Menelao; e seguita poi dicendo, che in quei trofei si celebrano i nomi soli de' capitani, quando sono poi dimenticati i soldati che furono quelli per opera de' quali si riportò vittoria, e talvolta i soli che vinsero e profligarono i nemici.

XXXIX.

Domanda di Mercurio *a* Cesare, *e dialogo tra* Sileno *e il medesimo.*

Mercurio quindi interrogò Cesare : E tu, Cesare, che cosa in tutta la tua vita ti proponesti? — D' essere, rispose egli, il primo tra' miei concittadini ; nè starmi, o esser tenuto secondo ad alcuno. — Ma codesto tuo discorso è alquanto oscuro, disse Mercurio. Intendevi tu tal preminenza negli studii della sapienza, o nell' arte del dire, o nella virtù militare, o finalmente nel governar la Repubblica? — Avrei voluto andare innanzi a tutti in ogni cosa; ma poichè tanto non m' era possibile,

procurai d'essere tra' miei concittadini il più potente. — Come! soggiunse Sileno: conseguisti poi tu un gran potere sopra essi? — Certamente, rispose Cesare: poichè li tenni sotto l'imperio mio. — Vero è, proseguì Sileno: e tu ne ottenesti l'imperio, ma non potesti ottenerne la benevolenza; quantunque tu, come se fossi stato in un teatro, fingesti umanità somma, e ti mostrasti a tutti ossequioso servilmente. — E non parti dunque che io fossi caro al popolo, che volle correre addosso a Bruto e a Cassio? — È vero, rispose Sileno; ma non già faceva egli così perchè avessero ammazzato te: chè anzi sai esser eglino con unanime consenso stati proclamati consoli (1); ma perchè

(1) È giusta l' avvertenza dello Spanemio a que-

sperava denaro. Perciocchè, saputosi appena il tuo testamento, ognuno vide in esso non mediocre mercede del mostrarsi sdegnato.

XL.

Domanda di Mercurio *ad* Augusto, *e dialogo tra* Sileno *e lui.*

Qui era finito il discorso, quando Mercurio punse Augusto di

---

sto passo, il quale trova alterata la storia. Cassio e Bruto non furono consoli nè prima della morte di Cesare, nè dopo; nè le pubbliche commissioni che ebbero, furono date loro dal popolo, ma dal Senato. Perciò lo Spanemio dubita di qualche alterazione nel testo. Invece di consoli, egli ha tradotto proconsoli, ma con ciò non ha tolta la difficoltà. Io ho creduto bastare che se ne facesse cenno.

nuovo, dicendogli: E tu non ci dirai qual cosa abbi riputata bellissima tra tutte? — A cui rispose: Io? il regnar bene. — Spiegaci dunque, prese qui a dire Sileno, questo tuo regnar bene; perciocchè ogni pessimo uomo avrebbe detto lo stesso. Dionigi regnava bene, se gli si dà mente; e così pure Agatocle, peggiore di lui. — Ed Augusto allora: Voi dovete ricordarvi qualmente allorchè congedai da me mio nipote, vi pregai che voleste accordargli la fidanza di Cesare, il gagliardo coraggio di Pompeo, e la mia fortuna (1). — Ed intrattanto, ri-

(1) Quantunque mi sia astenuto dal dar ragione de' varii passi da me interpretati diversamente dal Cuneo, o da altri, non posso trattenermi dal dir qualche cosa della interpretazione mia nel passo presente. *Deinoteta* è la voce usata da Giuliano per esprimere la qualità propria di Pompeo, da Augusto augurata al nipote. Il Cuneo la spiega per *acrem*

prese Sileno, codesto facitor di fantocci volle empirci di simulacri di Dei tutelari. — Ed Augusto a lui: Su qual fondamento mi dai tu questo nome burlesco? — Oh! rispose Sileno: e non è egli vero, che come altri fabbricarono Ninfe, tu ci fabbricasti

---

animi vim. L'Harles, dopo un lungo commento, rigetta questa spiegazione, e dice doversi tradurre per *artem, scientiamque rei militaris, virtuemque bellicam.* Io ammiro la dottrina ed erudizione dell'Harles; ma come vorrebb' egli che Augusto avesse riguardato Pompeo distinto da Cesare per l' arte e scienza militare, e per guerriero valore? Sarebbe stato Cesare meno perito in guerra, e meno valoroso di Pompeo? Giacchè questi due grandi uomini erano entrambi in guerra valentissimi, e non ostante doveano distinguersi l' uno dall' altro per alcun particolare. Raccogliendo ancora per la storia quanto dalle loro azioni risulta, penso che in Cesare spiccò la fidanza in ogni sua impresa, che è l' abito di alta sicurezza di sè e de' suoi mezzi, e in Pompeo spiccò un gagliardo coraggio, che è la forza d' animo, con cui entrava nelle imprese. Così andava bene che Augusto augurasse al nipote queste due qualità. Mi sono permesso questa Nota per indicare con un esempio il metodo col quale ho proceduto nella traduzione di questo difficile Scrittore.

Dei? E vedine qui uno di tua mano: codesto tuo Cesare. — Ottavio, non osando per vergogna alzar gli occhi, si tacque (1).

XLI.

Domanda di Mercurio *a* Traiano. Bacco *reprime* Sileno, *e morde* Traiano *e gli antecedenti* Cesari.

Quindi Mercurio, guardando Traiano: E tu, disse, che intento ti proponesti nelle tue azioni ed imprese? — Io, rispos'egli, aspirai a tutto ciò a che aspirò Ales-

(1) Si sa che Augusto diede il primo esempio dell' apoteosi, dichiarando Cesare divo.

sandro; ma più moderatamente. — Anzi, prese a dirgli Sileno, in fede mia che ti lasciasti vincere da passioni assai più ignobili. Lui superò per lo più la collera; te la più immonda e turpe voluttà. — Ma tu, Sileno mio, vattene in male, disse Bacco: perciocchè deridi tutti, nè permetti a nissuno di dire il fatto suo. Ma via, in quanto a coloro non era forse male il motteggiarli. Vedi ora come potrai riprendere Marco: perciocchè costui, per servirmi della frase di Simonide, parmi per ogni parte quadrato, e sopra ad ogni rimprovero.

XLII.

Domanda di Mercurio *a* Marco Aurelio, *e giustificazione di questo dalle accuse di* Sileno.

E allora Mercurio voltossi a Marco: E tu, disse, o Vero, qual pensasti essere il più bello scopo del vivere? — Ed egli lenemente e modestamente rispose: Lo imitare gli Dei. — E questa sua risposta gli Dei giudicarono immantinente uscita da intelletto non degenere, e lui degno essere di qualunque premio. Nè Mercurio volle cercarlo più d'altro, prevedendo, che Marco risposto avrebbegli sul tuono fin qui tenuto; nè altrimente pensarono gli altri Dei. Sileno solo disse: Ma io, e

così m' ami Bacco, non sopporterò questo Sofista. Rispondi, adunque: Perchè mangiavi tu, e bevevi, non come noi, ambrosia e néttare, ma pane e vino? — Non io ne' cibi e nelle bevande pensai d' avere ad imitare gli Dei: bensì nutrii il mio corpo avvisando, forse ingannato, che anche i corpi vostri abbian bisogno dell'alimento de' profumi. Ma sopra tutto, non in codeste cose, ma in quelle che appartengono all' animo, giudicai convenire all'uomo farsi imitatore de' Numi. — Sileno, taciutosi alcun poco, sentito avendo il colpo che dato gli avea il pugillator valente, ripigliò: Tu per avventura non hai mal risposto; ma spiega in che cosa pensasti avere ad imitare gli Dei. — In cercare di non aver bisogno che di pochissime cose, e di far bene a quanti mai il po-

tessi, rispose Marco. — E Sileno: Di nulla dunque avesti tu bisogno? — Io? di nulla; ma forse di alcune piccolissime cose il mio corpo. — E trovata molto savia questa risposta di Marco, Sileno esitò. Poi toccò alcune cose concernenti la moglie e il figliuolo di Marco, riputando non essersi egli condotto rettamente, nè avere operato pel bene, quando pose nel numero delle eroine quella, e all' altro commise l' Imperio.

« Ma io, rispose Marco, anche
« in queste cose imitai gli Dei:
« perciocchè per quanto riguarda
« la moglie, seguiva ciò che dice
« Omero:

. . . . . L'uom saggio e buono
Ben tratta ed ama quanto può sua moglie
(Iliade.)

« E rispetto al figliuolo, m' era
« presente all'animo una sentenza
« di Giove, il quale, rimprove-
« rando Marte: Già da un pezzo,
« disse, saresti stato percosso dal
« fulmine, se essendo nato di
« me, io non ti amassi. Alle quali
« cose devi aggiungere, che io non
« avea creduto mai che quel mio
« figlio fosse per essere tanto per-
« verso. Che se la gioventù sua,
« pronta sempre a piegare all'una,
« o all' altra parte, lo inclinò al
« peggio, certo sta che non diedi
« io l' Imperio a uomo il quale
« allora fosse cattivo; ma così
« volle la sorte che tal divenisse
« dopo che già n' era egli in pos-
« sesso. Laonde quello che tu mi
« accusi avere io fatto riguardo
« alla moglie, ha per me l'esempio
« di Achille; ed ebbi l' esempio
« del sommo Giove in essere di

» cuor mite col figlio; nè in ciò
» feci nulla contro l' uso, sapen-
» dosi che le leggi danno a' figli
» il diritto di successione: cosa che
» è di conforto sommo a tutti. Io
» poi non fui il primo ad onorare,
» come feci, la moglie: chè anzi
» il feci dopo molti altri; ed è
» certo, che se per avventura poco
» saggio è colui che di tali cose
» si fa autore, sarebbe iniquo il
» negare a persone a noi congiun-
» tissime un officio che comune-
» mente altri prestano. Ma io non
» mi avvedeva d' essermi dilun-
» gato di troppo così parlando
» a chi nulla ignora. Laonde, o
» Giove, e voi tutti, o Dei, per-
» donate all' ardor mio ».

XLIII.

Domanda di Mercurio *a* Costantino, *e frizzo di* Sileno *a questo.*

Finita questa orazione, Mercurio interrogò Costantino. — Ora dirai tu qual cosa riputasti esser bella. — Ed ei rispose: Aver ricchezza, donar molto, e poter soddisfare a' desiderii e proprii e degli amici. — A queste parole Sileno proruppe in un altissimo scroscio di risa, e disse: Come! non sei tu forse quegli che, volendo essere un avido banchiere, finisti poi col vivere da cuoco e da imbellettatrice? E ben lo indicava già quella tua parrucca e la tua faccia; ed ora il comprova la risposta che n' hai data. Così Sileno punse lui

XLIV.

Giudizio degli Dei.

Intanto gli Dei, tacendo tutti, secretamente votarono, e molti suffragii dati furono a Marco. Poscia Giove fatto alcun breve ragionamento in disparte col padre, ordinò a Mercurio di proclamare il giudizio; e Mercurio lo proclamò di questa maniera.

« O voi, quanti qua veniste
« alla prova, sappiatevi essere le
« leggi e i decreti nostri fatti così
« che sen rallegri chi è vincitore,
« e chi soccombe non sen quereli.
« Andate dunque ove meglio v'ag-
« grada, e vivetevi in avvenire
« sotto la tutela degli Dei, uno
« d' essi scegliendovene ciasche-
« duno in particolare per pro-
« tettore e per guida.

XLV

Esito del Giudizio.

Udito questo editto, Alessandro corse ad Ercole, ed Ottavio ad Apollo. Marco s'accostò a Giove ed a Saturno. Cesare, che molto vagò qua e là correndo come incerto, Marte e Venere, quasi ne avesser pietà, il chiamaron presso. Traiano si volse frettoloso ad Alessandro, come per sedergli vicino. Ma Costantino, non trovando fra gli Dei esemplare della vita che avea condotta, vide per avventura in vicinanza sua la dea Mollezza, e andò accanto a lei. La quale, avendolo dolcemente accolto nel suo seno ed abbracciato, ornatolo poscia di ricamati pepli, e fatto bello, il guidò alla Lussuria, presso la quale trovò starsi suo figlio,

dicente a tutti: Ogni corruttor di donne, ogni micidiale, ognuno che si caricò di qualunque malvagità esecranda, vengasi qua coraggioso: chè non sì tosto sarà lavato di quest'acqua, io il farò mondo. E se contaminerassi poscia di bel nuovo co' misfatti medesimi, io farò che battendosi il petto, e percotendosi il capo, ne abbia espiazione (1). Costantino fu lieto assai d'aver trovata quella Dea; e partissi dal cospetto dei Numi seco conducendo i suoi figliuoli. Ma gli Dei, vindici delle sue empietà, lui e i figliuoli gastigarono, e presero sconto del sangue de' parenti, fin tanto che Giove, a riguardo di Claudio e di Costanzo, concedette loro qualche requie dai mali.

(1) Veggansi le cose dette ove ho parlato di Giuliano. Quantunque poi qui Giuliano non esprima

XLVI.

Conclusione.

Per ultimo, verso me rivolto, Mercurio: A te, mi diss'egli, accordai di conoscere a padre Mitra (1). Tu ne siegui i precetti; e tienti tale, che in tutta la tua vita egli siati rifugio e porto sicuro. E poichè fia che t' abbi a partirne, pien di buona speranza fatti questo Dio propizio condottiere nel cammino.

FINE.

---

chiaramente qual fosse il figliuolo di Costantino in bocca al quale mette l' empio invito, non dubito punto che non abbia voluto alludere a Costanzo. L' altro Costanzo, ch' egli nomina in appresso, è Costanzo Cloro, padre di Costantino.

(1) Mitra è negli antichi libri de' Persiani il Dio produttore delle cose, raffigurato nel fuoco e nel Sole. A questo dogma avvicinava la sua teologia Giuliano, quando chiamava il Sole suo padre; e diceva averne avuto ottimi insegnamenti. Veggasi la VII delle sue Orazioni. Imitò egli poi Platone nella esortazione che qui riferisce come fattagli da Mercurio: giacchè nel VI della *Repubblica*, Platone accenna la *speranza della futura beatitudine, nata dalla buona coscienza*.